

Speciale due mesi

Gennaio/Febbraio 2024

La Zanzara[®] Oggi



Rivista Di Geopolitica



MEMORIA IN MEMORIA IN COMPETIZIONE COMPETIZIONE

Sommario

Editoriale

Attualità

- ◆ Associazione Setteottobre: che delusione!
- ◆ Europa e pirateria internazionale. Vecchio continente al bivio

Contropelo

- ◆ Non toccate la Palestina
- ◆ Riina denuncia Falcone. L'assurdità del processo a Israele

Lente di ingrandimento

- ◆ Negazionismo della Shoah: conoscerlo, per abbatterlo con la verità e non con la censura. Prima parte Cosa è il negazionismo della Shoah?

Una Storia di Donne

- ◆ Golda Meir. A yiddish mame

L'intervista Impossibile

- ◆ Tutti davanti allo specchio con Alberto Sordi

Eco delle Muse

- ◆ Charlotte Salomon. Dipingere la vita per ingannare la morte
- ◆ Memorie. Percorsi (im)possibili
- ◆ Memorie. Percorsi possibili, 2.
- ◆ Povere creature! Lo specchio delle nostre (miserabili)

PoliticARTmente scorretto

- ◆ L'arte che (prova) a fermare le guerre

Caratteri Mobili

- ◆ La mezza luna e la svastica
- ◆ Sun Tzu ovvero l'arte della guerra
- ◆ Una storia ungherese

Corrispondenza

- ◆ L'autocensura è migliore o peggiore della censura?

Riflessioni

Gli autori di questo numero

Collabora con noi

Editoriale

Puntuale come una maledizione, la Giornata della Memoria riporta a galla tutto l'odio antiebraico, sia che lo si chiami antigioiudaismo, antisemitismo o antisionismo. La sostanza non cambia: l'odio contro gli ebrei è sempre vivo e vegeto, magari acquattato come una belva pronta ad azzannare.

Quest'anno l'odio antiebraico ha ricevuto nuova e robusta linfa dalla strage del 7 ottobre e ha riportato a galla il veleno mai scomparso.

I nemici degli ebrei sono sempre gli stessi: incominciando dalla chiesa cattolica che si tiene ben stretto il primato di aver inventato, raffinato, predicato e praticato l'antisemitismo.

Certamente i toni e i numeri non sono più quelli antecedenti il 1948 perché adesso gli ebrei hanno uno Stato forte che li difende ed hanno il Mossad con cui occorre fare i conti, ma non occorre fare fatica per vedere la vena violenta e stragista che alberga in tutti i livelli della chiesa. C'è solo l'imbarazzo della scelta nel preferire il livore nei diversi secoli, arrivando anche fino ad oggi, passando per la Nostra Aetate o i discorsi dell'attuale Papa che ha sputato in faccia alle vittime del 7 ottobre, mettendo sullo stesso piano gli assassini e le vittime.

Il livore mai sopito è sempre stato dimostrato tenendo al vertice della Custodia di Terra Santa l'antisemita Pizzaballa che non ha mai fatto il minimo sforzo per nascondere il suo antisemitismo di cui è sempre stato intriso. Per questi "meriti" è stato pure promosso cardinale, intendendo la nomina come un vero e proprio dito in un occhio di Israele.

Quest'anno, il neocardinale, forte di tanta solidarietà e incoraggiamento da parte del Papa, alla vigilia di Natale, per andare a raggiungere la Cattedrale per la celebrazione della Messa tradizionale, ha pensato bene di indossare sui paramenti sacri una sgargiante Kefiah. È noto a tutti che la kefiah è l'edizione moderna della svastica nazista, oltre che essere il simbolo degli star gisti sanguinari che hanno fatto lo scempio di donne e di bambini il maledetto 7 ottobre.

Il neonazista Pizzaballa ha così voluto ricordare a tutti che razza di essere è.

Naturalmente, dal Vaticano neppure un fiato di disapprovazione, anzi, si è calcata ancora di più la mano sulle preghiere per la "pace" invitando i fedeli ad aumentare le preghiere per la fine della guerra in "Terra Santa."

In un certo senso, sono più onesti i terroristi nazipalestinesi di Hamas. Loro non fanno mistero che la loro missione e dedizione è rivolta allo sterminio del popolo israeliano. L'hanno scritto nel loro statuto e lo ripetono in ogni occasione. Non vogliono neppure sentir parlare della cretinata dei due popoli con due stati: l'obiettivo è sempre e unicamente avere uno stato unico, governato da loro stessi con il terrore che li contraddistingue.

Non fanno neppure mistero di non avere alcuna intenzione di dividere il potere con la marionetta di Ramallah che, infatti, si guarda bene dall'uscire dalla Cisgiordania. Sono 16 anni che non si azzarda a mettere piede a Gaza ben sapendo che verrebbe subito catturato e buttato da una delle terrazze dei grattacieli di Gaza, come Hamas ha fatto con tutti i militanti di Fatah.

Solo in occidente, e in particolare in Italia, si continua a dare i numeri con la chimera dei due stati.

Nel dopoguerra la mafia si impegnò per far diventare la Sicilia uno Stato indipendente dall'Italia, confederato con gli Usa. Ci furono valenti intellettuali e diversi politicanti che appoggiarono l'idea mentre Frank Coppola spediva l'eroina negli Usa nascosta dentro le arance. Riprendiamo quell'idea? La Sicilia indipendente? E se l'Italia non ascolta il "grido di dolore" proveniente dai fratelli oppressi dai Carabinieri e dalla Pubblica Sicurezza, bene faranno i siciliani a lanciare migliaia di missili sulla penisola.

Può sembrare un'iperbole ma è esattamente cosa sostengono gli pseudo intellettuali alla Moni Ovadia, Lerner, Mentana e Liliana Segre, per pulirsi la coscienza e non assumersi responsabilità, magari promuovendo e animando le anacronistiche associazioni per l'amicizia, comunque declinate. Assumere la difesa di Israele costa e gli ebrei da botteghino venderebbero pure la madre per guadagnare qualche moneta in più. Non si rendono invece conto che sono proprio loro, con la loro vigliaccheria, i responsabili della morte dei bambini di Gaza. Sono loro con la loro "equidistanza" e il loro pacifismo da barzelletta, ad aver aiutato fino ad oggi i sanguinari di Hamas.

È ora di finirla con la negazione dell'unicità della Shoà, perché nessuna delle grandi stragi – dagli indios, ai culachi, dagli zingari ai Testimoni di Geova – ha avuto 2000 anni di predicazione, un corpo legislativo su misura, un esercito di filosofi e teologi assoldato alla bisogna e una predicazione dai pulpiti di una chiesa. Allo stesso modo è ora di finirla con mettere sullo stesso piano le vittime dell'antisemitismo con i morti conseguenti alla difesa di Israele nel territorio di Gaza. Nessun o li ha voluti quei morti ma lo Stato di Israele ha il dovere morale oltre che giuridico di preservare i suoi cittadini da possibili altre stragi,

provenienti dallo stesso nemico. Ha il dovere di combattere per far scomparire dalla faccia della terra una bestia come Hamas, unica responsabile dei morti su entrambi i fronti.

Israele, dal canto suo, poteva evitare di impegnare la fanteria nell'attacco ed ottenere gli stessi risultati con l'artiglieria e l'aviazione ma tale strategia avrebbe evitato di avere vittime tra i soldati israeliani ma avrebbe decuplicato le vittime palestinesi. Queste sono le scelte etiche di un paese aggredito. Questa è la cartina di tornasole della barbarie dei soliti vecchi nemici di Israele.

Attualità



Associazione Setteottobre: che delusione!



©TED EYTAN [HTTPS://CREATIVECOMMONS.ORG/LICENSES/BY-SA/4.0/](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)

Oggi, 21 gennaio, si è tenuta a Roma quella che pensavo sarebbe stata l'assemblea fondativa di un'associazione, tra ebrei, piuttosto combattiva, dato il nome dell'associazione, invece mi sono trovato in una conventicola quasi impegnata di antisemitismo.

Tra le varie relazioni, più o meno forbite, si è snodato una specie di riassuntino delle puntate precedenti: cosa è successo il 7 ottobre. Tutte cose che un ebreo, mediamente informato, avrebbe dovuto già sapere. Mi sono invece sentito particolarmente offeso quando, per ben 4 volte, i vari relatori, hanno equiparato i terroristi con i radicali israeliani o ebrei, che dir si voglia. Sì, io sono un radicale ma essere messo sullo stesso piano dei terroristi l'ho trovato vomitevole. Sembrava di sentire il Papa che non perde occasione per mettere sullo stesso piano aggredito e aggressore, i nazipalestinesi che hanno compiuto la strage e gli israeliani che l'hanno subita. Sono stati messi sullo stesso piano i milioni di israeliani salvati dal sistema antimissile Iron Dome e gli stragisti nazipalestinesi che hanno lanciato più di 10.000 missili su Israele.

C'è mancato poco che venisse annunciata la nascita dell'Associazione di amicizia ebraico palestinese, con la continua riproposizione dell'allucinazione dei due Stati, in continua, ossessiva citazione.

Parallelamente, come ovvia conseguenza, è stato spalmato sul pubblico intervenuto, il mantra della rimozione dell'odio come "fine della libertà". Noooo, io l'odio lo coltivo e me lo tengo stretto; l'innaffio tutte le sere e lo concimo perché cresca robusto e vigoroso e si trasmetta come valore fondante ai miei figli. Perché mai dovrei rimuovere il sentimento che provo da quando ho potuto studiare la storia ebraica?

Tutti i relatori sono apparsi ben forniti di retorica ebraicizzante ma assolutamente disarmati dinanzi a un presunto, repentino e insospettabile rigurgito dell'antisemitismo. Dov'era? Dove si era nascosto? Come abbiamo fatto a non accorgerci che era pronto a tornare ad azzannare le nostre gole? "All'improvviso" ci si è resi conto che sono stati inutili le ipocrite testimonianze nelle scuole dei sopravvissuti che hanno sempre però fatto finta di non sapere che potevano anche strappare le lacrimucce di prammatica per gli ebrei morti ma a condizione che non parlassero degli ebrei vivi e combattivi di Israele. La solita stucchevole parata che si prepara per il prossimo 27 gennaio, Giorno della Memoria in cui, i soliti ignobili e vergognosi politici, i cardinali e gli storici da strapazzo, saranno ospitati per la solita recita sui poveri ebreucci morti. Gli stessi politici, cardinali e storici, che non vengono cacciati a calci nel culo perché mai si sono presentati alle commemorazioni di Yom HaZikaron (giorno del ricordo di tutti i caduti per l'indipendenza di Israele) e per Yom HaAtzmaut (giorno dell'Indipendenza di Israele) o Yom Yerushalayim (giorno di festa per l'unificazione di Gerusalemme come capitale unica, indivisibile ed eterna di Israele). Se i signori ospiti del Giorno della Memoria non sentono queste feste come patrimonio da condividere bisogna accompagnarli alla porta e ci lasciassero piangere da soli. Almeno questo ce lo devono.

È triste che in una assemblea di ebrei che si richiama al 7 ottobre non si sappia dove fosse nascosto l'antisemitismo e si faccia finta di non essersi accorti del veleno contenuto e spalmato a piene mani nelle associazioni di amicizia con la chiesa cattolica che è stata, e rimane, l'organizzazione che ha fondato, raffinato, diffuso, predicato e praticato l'antisemitismo.

Per l'ennesima volta, sulla pelle dei fratelli e delle sorelle straziate il 7 ottobre, si gioca – sì, si gioca – a fare i buonisti e allora io rivendico il mio diritto a voler essere cattivo, sì, cattivissimo. E non mi si venga a dire che non è secondo le corde dell'ebraismo perché il Talmud ci insegna: "Se un uomo viene contro di te

per ucciderti, precedilo e uccidilo.” E io voglio essere in prima fila. Altrimenti a cosa serve il mio giuramento “Mai più”?

A. Marandola

Europa e Pirateria internazionale. Vecchio continente al bivio



©U.S. NAVY [HTTPS://CREATIVECOMMONS.ORG/PUBLICDOMAIN/MARK/1.0/](https://creativecommons.org/publicdomain/mark/1.0/)

Il conflitto tra Israele e Hamas, scoppiato a causa del rapimento e dell'uccisione indiscriminata di civili, bambini e anziani, sembrerebbe avere raggiunto una fase molto intensa.

Gli attori che stanno prendendo parte alle ostilità si stanno sempre più moltiplicando, poiché agiscono come una diretta emanazione dell'Iran, che nutre da diverso tempo una vocazione espansionistica e di potenza regionale. Israele si trova a combattere su più fronti che vanno dal sud, passando per la Cisgiordania, e arrivando al nord.

Un caso particolare che merita di essere esaminato con attenzione è quello dei ribelli Houthi in Yemen che hanno deciso d'intervenire attivamente nel conflitto tra Israele e Hamas, utilizzando droni e altri attacchi per colpire le navi che transitano nel Mar Rosso. Gli assalti dei ribelli Houthi contro le navi merci e petrolieri dirette verso Israele, rappresentano un vero e proprio atto di pirateria internazionale che ha come obiettivo quello di esercitare pressioni politiche sui paesi occidentali. Il fine è quello di attuare il cessate il fuoco.

La pirateria intrapresa dagli Houthi è un chiaro attacco al diritto internazionale e alla libertà di navigazione in alto mare che tutela. Questi attacchi hanno

una serie di intenti, come monopolizzare il Mar Rosso, isolare lo stato ebraico e danneggiare il sistema occidentale.

È risaputo che nello stretto di Bab el Mandeb passa circa il 50% del traffico mondiale e che tutta la situazione ha finito anche per inficiare l'economia dell'Egitto, dal momento che il governo del Cairo trae dei profitti dal passaggio delle navi all'interno del canale di Suez.

La guerra tra Israele e Hamas ha assunto una dinamica diversa dai passati conflitti contemporanei, quasi sempre conclusisi con degli interventi rapidi e senza l'opera di altri attori. Il conflitto attuale si è in parte spostato dalla dimensione territoriale a quella marittima, condizione che finisce con l'avere delle ripercussioni soprattutto a livello mondiale.

Gli Stati Uniti hanno provato a costruire una coalizione internazionale con l'obiettivo di fronteggiare il fenomeno della pirateria; i primi paesi a dichiarare la loro disponibilità sono stati quelli anglosassoni, mentre relazioni contrastanti si sono riscontrate all'interno dell'Unione Europea. Spagna e Francia hanno negato la loro volontà di entrare a far parte all'interno della coalizione, l'Italia aveva inviato due navi ma ha affermato di non poter partecipare attivamente in quanto necessita del voto del parlamento, come ribadito dalla carta costituzionale.

In questa grave situazione di crisi internazionale, si è riscontrata ancora una volta l'incapacità della Ue di fronteggiare il fenomeno della pirateria. Essa sta comportando ingenti danni al commercio internazionale, con inevitabili ricadute sull'economia mondiale.

Alcune industrie hanno iniziato a fermare la produzione, tutto ciò avrà degli effetti sul tessuto socio economico di ogni singolo paese. Ci sono numerosi elementi che inducono un attento osservatore a esprimere una viva preoccupazione per quanto sta accadendo; l'incapacità dell'Unione Europea di trovare una voce unica su questioni che non possono più essere risolte in maniera autonoma. Sembra preferire disinteressarsene, con ricadute serie sulle singole nazioni.

L'Europa ha beneficiato fino a questo momento dell'ombrello americano ma se questa protezione un domani dovesse venire meno, rischierebbe di essere risucchiata da una serie di conflitti ai quali è impreparata. Occorre pertanto ridare slancio al sistema dell'integrazione europea prima che sia troppo tardi.

J. Terracina

Contropelo



Non toccate la Palestina



© ILARY SECHI - USO LIBERO

Quando il fronte medio orientale si scalda, quando palestinesi e israeliani cominciano a darsi le spalle, a quel punto il cliché si ripete sempre uguale: Pro Pal e Pro Israele cominciano a darsi allo stesso modo. Nell'ambito di questa disputa alla Montecchi e Capuleti, tuttavia il fronte pro Palestina spesso denuncia un preciso leit motiv, e cioè che se c'è una cosa che **non** si può mai fare, è "parlare male di Israele".

Politici, sostenitori e giornalisti tuonano dai loro pulpiti che non si può mai criticare l'operato dello stato ebraico, tanto che da alcune parti si legge persino che certe autrici, che credono di aver incasellato la questione israelo palestinese

nella storia di un gatto e di una bambina, si sono dichiarate lì per lì reticenti a pubblicare, attanagliate da una qualche “paura” – chissà forse della fantomatica longa manus della Israel Lobby...

No. A ben guardare, soprattutto dopo il 7 ottobre scorso, l'impressione che abbiamo è che quello che evidentemente non si può fare è parlare male della Palestina.

È notizia di questi giorni che nel comune di Viareggio alcuni individui, che si sono firmati come “compagni e compagne contro il sionismo”, hanno rimosso la bandiera italiana da un monumento dedicato alla Resistenza e l'hanno sostituita con una bandiera palestinese – atto per fortuna condannato da una parte delle autorità cittadine. Qualche settimana fa il bandierone palestinese è dapprima comparso sulla torre di Pisa e poi in un palazzo di Scampia, a Napoli. Okay, ci sta, l'Italia è un paese democratico e ogni gesto simbolico di espressione della propria opinione è ben accetto.

Eppure, questo mi ha fatto pensare che nel mio studiolo ho appesa una bandiera di Israele e che l'idea di metterla fuori dal balcone, per esprimere il mio appoggio e la mia solidarietà allo stato ebraico, è stata affossata dalla paura di qualche rappresaglia. Un po' come quella toccata ai volantini dei rapiti del 7 ottobre.

Che cosa è successo? Da tre mesi a Genova si susseguono manifestazioni pro Palestina. Muri, cassonetti e ogni altra superficie non sono stati risparmiati da bandiere palestinesi e slogan a sostegno della causa. Proprio in quei giorni, lungo il percorso di una di queste manifestazioni, volantini che dovevano sensibilizzare sul rapimento di Ariel, 4 anni e fratello di Kfir, il bimbo di ormai un anno ancora in mano ad Hamas o sul rapimento di Moran Stella Yanai, una donna di 40 anni e di tutti gli altri ostaggi, sono stati misteriosamente vandalizzati, strappati e cancellati con un pennarello nero. Alla faccia di chi non può mai parlare male di Israele.

Prediamo un altro esempio, i programmi televisivi che si occupano di geopolitica. Credo che sia sotto gli occhi di tutti il fatto che, oltre a mancare spesso un contraddittorio, coloro che vengono chiamati in quanto “partigiani” pro Palestina vengono di solito tenuti maggiormente in considerazione rispetto a coloro che cercano di spiegare la questione dal punto di vista israeliano. Questi ultimi, tra l'altro, poi vengono scherniti, sbeffeggiati, sbugiardati e minacciati sui social. Giusto perché è molto pericoloso dire una parola contro la plutocrazia sionista.

E la disonestà intellettuale non si ferma qui, affonda le sue radici in ambiti ben più profondi e che ci fanno venire in mente la favola dei vestiti nuovi dell'imperatore, che tradotto in gergo più scientifico è riconosciuto come il fenomeno dell'ignoranza pluralistica. Nella favola, un imperatore viene ingannato da due ladri, che gli fanno credere di potergli confezionare abiti preziosissimi ma invisibili a chi è stolto. Nessuno vede i vestiti, ciononostante tutti si comportano come se lo facessero, perché hanno paura di essere considerati degli sciocchi.

È sotto gli occhi di tutti che, mentre la popolazione a Gaza soffre e muore, i capi della "resistenza" se ne stanno all'estero, circondati dagli agi. Agi che si possono permettere grazie al fiume di danaro che affluisce a Gaza, laddove, a parte alcune zone più residenziali e ben tenute, sembrava uno scenario di guerra ben prima che Israele iniziasse a bombardarla...

Facendo mente locale, non mi risulta che Pertini, punta di diamante della vera Resistenza, se ne sia stato in panciulle nei boschi mentre gli altri partigiani lottavano al posto suo. Eppure, il fronte "pro pal" non sembra indignarsi di fronte a tutto ciò. E se lo fa, non ha la compiacenza di farcelo sapere con la stessa voce tonante con cui accusa Israele di genocidio.

È notizia di alcuni giorni fa che l'agenzia ONU preposta per i profughi della Palestina, l'UNRWA, è finita nel mirino di uno scandalo: favoreggiamento del terrorismo ed entusiastica celebrazione del pogrom del 7 ottobre 2023. Alcuni di questi "educatori" si sarebbero persino presi il merito di aver educato ad hoc i futuri massacratori di bambini. E anche in questo caso, il fronte "pro - pal" non sembra sia pervenuto.

No. Nessuno si indigna perché i civili vengono usati come scudi umani, nessuno menziona il fatto che Israele avverte la popolazione civile di allontanarsi dalle aree che verranno bombardate. Nonostante da più parti – persino dalla popolazione stessa di Gaza – venga confermato che Hamas impedisce ai civili di lasciare le aree che costituiscono degli obiettivi, il fronte a sostegno della Palestina seguita a ignorare e a negare anche le argomentazioni più lapalissiane. Su questo esempio, come non citare gli assalti ai camion degli aiuti umanitari che entrano nella Striscia, in risposta ai quali si sente accusare Israele di impedire che questi aiuti entrino a Gaza.

Ma perché? E qui torniamo al nostro assunto iniziale.

Ci si domanda perché, mentre tutto il mondo calpesta e accusa Israele delle peggiori nefandezze – un onnipresente professore nostrano alle più disparate trasmissioni televisive ha persino definito l'esercito israeliano "la feccia

dell'umanità" –, pur essendo sotto gli occhi di tutti, nessun sostenitore della sorte dei Palestinesi denuncia a gran voce ciò che è così evidente?

Se anche Israele rappresenta una minaccia per i Palestinesi, perché mai nessuno denuncia la serpe in seno che attanaglia la popolazione dal suo interno?

Ma perché quello non è un movimento di oppressione, siamo noi che non abbiamo capito niente. Siamo noi che non vogliamo riconoscere in Hamas un movimento di resistenza, un gruppo di impavidi guerriglieri che lottano per la libertà. E intanto è notizia di pochi giorni fa che il capo di Hamas è stato inserito nella lista dei terroristi dall'UE – alla buon'ora – ma ancora non è dato sapere che cosa ne penserà il fronte pro Palestina. O forse sì, che l'Europa, in quanto manovrata dall'egida della plutocrazia sionista e americana (America, dove il Sinwar è nella lista dei terroristi già dal 2015), ancora una volta, rema contro l'eroica resistenza palestinese.

Giusto perché quello che non si può mai fare è parlare male di Israele.

I .Sechi

Riina denuncia Falcone. L'assurdità del processo a Israele.



[HTTPS://CREATIVECOMMONS.ORG/LICENSES/BY-SA/3.0/](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/)

Al di là degli aspetti prettamente formali è evidente che dietro il Sudafrica, nella denuncia contro Israele, c'è Hamas. Come pure è evidente che ancora dietro c'è l'Iran. Cioè, le due massime espressioni di sanguinari assassini che spargono stragi dentro e fuori dai loro confini.

Detto questo, è come se Totò Riina, andasse dai carabinieri a denunciare Giovanni Falcone.

A parte l'assurdità di pensare di risolvere un conflitto per via giudiziale, rimane da pensare cosa si aspettano di ottenere? Verrà l'Ufficiale giudiziario al fronte a dirci che siamo cattivoni? Il Sudafrica da sempre è stato antiisraeliano e già nel 2018 ha ritirato il suo ambasciatore da Gerusalemme, inventando di protestare contro l'espansionismo di Israele, dimenticando che con il Trattato di pace con l'Egitto, Israele ha restituito l'intero Sinai, conquistato nel 1967, grande dieci volte il territorio di Israele ed ha abbandonato, di sua spontanea volontà, il territorio di Gaza, ceduto dall'Egitto a Israele con il medesimo Trattato.

La causa del sentimento antisraeliano è da ricercare nella presenza in Sudafrica di 800.000 musulmani che condizionano pesantemente la politica estera, già intrisa di suo, di reminiscenze del marxismo terzomondista.

Eppure, un chiaro monito gli è venuto da un insospettabile leader. Martin Luther King ha scritto: “Tu dichiari, amico mio, di non odiare gli ebrei, di essere semplicemente “antisionista”. E io dico: quando qualcuno attacca il sionismo, intende gli ebrei... E che cos'è l'antisionismo? È negare al popolo ebraico un diritto fondamentale che rivendichiamo giustamente per la gente dell'Africa e accordiamo senza riserve alle altre nazioni del globo. È una discriminazione nei confronti degli ebrei per il fatto che sono ebrei, amico mio”.

Dopo il 7 ottobre, l'ipocrita presa di posizione del Sudafrica risuona ancora più squallida facendo tornare alla mente una chiara affermazione di Ben Gurion, scritta in altro contesto, ma sempre attuale, purtroppo: “Che cosa avete fatto per noi, voi popoli amanti della libertà, guardiani della giustizia, difensori dei principi della democrazia e della fratellanza umana? Che cosa avete consentito che venisse perpetrato contro un popolo inerme, mentre voi ve ne stavate a guardare e lo lasciavate morire dissanguato, senza offrire aiuto o soccorso, senza intimare ai demoni di fermarsi, con il linguaggio delle sanzioni, il solo che essi avrebbero compreso? Perché profanate il nostro dolore e la nostra ira con vuote espressioni di solidarietà che suonano come uno scherzo alle orecchie di milioni di dannati nelle camere di tortura dell'Europa nazista? Perché non avete rifornito di armi i nostri ribelli dei Ghetti, come avevate fatto con i partigiani e i combattenti clandestini delle altre nazioni? Se ogni giorno, invece degli ebrei, fossero stati torturati, fossero morti carbonizzati o fossero stati asfissati nelle camere a gas migliaia di donne, vecchi e bambini inglesi, americani o russi, avreste agito nello stesso modo?”

È significativo che la causa non sia stata intentata da nessun paese arabo che sanno bene di che pasta sono fatti i palestinesi e nei decenni nessuno li ha voluti e nessuno li vuole neppure oggi.

Gli antisionisti – alias antisemiti – in pasta sudafricana, sostengono a spada tratta il diritto dei palestinesi di tornare in possesso delle loro terre “occupate”, perché da sempre sarebbero stati un popolo libero, ma non è dato sapere se avessero avuto un regno e da chi fosse stato governato, quali fossero i suoi confini o la capitale, le città più importanti, o su che tipo di economia si reggesse o quale fosse la forma di governo.

L'antisionista non sa citare neppure uno degli stati che avrebbero riconosciuto la Palestina o contro chi hanno combattuto delle battaglie. Mettendo da parte la fantasia secondo la quale i sionisti hanno fatto sparire tutte le prove, è strano che della Palestina non si trovi traccia in nessun libro degli storici antichi, o moderni, almeno fino al 1974, come è impossibile recuperare in qualche museo del

mondo opere letterarie, pittoriche, scultoree, musicali o semplicemente una moneta. Nella stessa Bibbia, i palestinesi non compaiono mai.

In termini più semplici, non si trova traccia di un piatto tipico, di un costume tradizionale o di un culto religioso. Non si riesce a sapere neppure la data e la causa di estinzione di detto regno.

La causa è incentrata sulla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite dell'8 dicembre 1948 ma è singolare che i paesi arabi non l'abbiano mai sottoscritta come è altrettanto singolare che l'Organizzazione della Conferenza Islamica, il 5 agosto 1990, se ne sia fatta una su misura chiamandola Dichiarazione islamica dei diritti dell'uomo.

Ormai le abbiamo viste tutte: rimane da vedere solamente che Totò Riina denunci Giovanni Falcone.

A. Marandola



Lente di ingrandimento

Negazionismo della Shoah: conoscerlo, per abbatterlo con la verità e non con la censura. Prima parte



© ILARY SECHI - USO LIBERO

Che cosa è il negazionismo della Shoah?

Qualcuno ha detto “Trovare una screpolatura, infilarci una lama e far leva; non si sa mai, potrebbe anche crollare l’edificio, per quanto robusto”. Quel qualcuno è Primo Levi, con una metafora che delineò alla perfezione l’affanno con cui i negazionisti della Shoah si sono dedicati – e si dedicano – alla propria missione.

La psicologia dietro alle argomentazioni

Gli esponenti di spicco del negazionismo della Shoah, se analizzati uno per uno, forniscono un quadro cognitivo particolare, e che ben si accorda alla descrizione che Lee McIntyre ci dà dei pregiudizi cognitivi nel suo saggio “Post-verità”. I sedicenti scopritori della bufala Shoah mostrano una tendenza al pregiudizio di conferma e, soprattutto, al narcisismo e all’autoreferenzialità. Il negazionista è assolutamente convinto di essere detentore di clamorose verità e,

per tale ragione, perseguitato da una qualche lobby governativa segreta, di solito ebraica, che cerca in tutti i modi di screditarlo e metterlo a tacere.

Brevissima storia del negazionismo della Shoah

Occorre stabilire subito un fatto prima di procedere. Come vedremo, la principale argomentazione intorno a cui si accalcano i negazionisti della Shoah è proprio negare con tutte le forze e le prove possibili l'esistenza delle camere a gas, cioè l'elemento che, senza ombra di dubbio, più di tutti, caratterizza la macchina dello sterminio. Di conseguenza a ciò, prosegue l'argomentazione negazionista, anche lo scopo dei forni crematori, che sappiamo essere stati utilizzati per l'eliminazione definitiva dei cadaveri, cambia completamente.

Il negazionismo della Shoah muove i suoi primi passi in Francia già all'indomani della fine della guerra. La patria della Marsigliese non era di certo nuova al pregiudizio antisemita, basti pensare al clamoroso caso Dreyfus. Alfred Dreyfus era un ufficiale dell'esercito francese che nel 1894 fu accusato di spionaggio, accusa del tutto infondata e basata su prove ridicole e indiziarie, al soldo della storica nemica del paese: la Prussia. L'Affaire Dreyfus è passato alla storia non solo come primo caso eclatante di mobilitazione dell'opinione pubblica, perché mise a confronto innocentisti (tra le cui fila spiccò Émile Zola con la sua lettera *J'accuse*) e colpevolisti, ma poiché questi ultimi furono chiaramente fomentati dalla più agguerrita propaganda, che andò a smuovere i loro già radicati sentimenti antisemiti.

Antesignano del movimento fu un fascista nostalgico di Vichy, Maurice Bardeche, il quale già nel 1948 non negò di certo che gli ebrei fossero morti nei campi, ma sostenne che a ucciderli fossero stati i kapò e i bombardamenti americani. Niente camere a gas, di conseguenza niente Soluzione Finale.

I vaneggiamenti di quest'ultimo ricevettero man forte dalla testimonianza di Paul Rassiner, scrittore e politico, sempre francese, che era stato deportato a Buchenwald. Egli sconfessò le testimonianze sulle camere a gas, non negando che esistessero ma negando che i tedeschi avessero mai costruito tali aree con l'intento sistematico di eliminare in massa gli ebrei. Peccato che i negazionisti si ostinino a ignorare la differenza tra campi di concentramento e di sterminio. Questi ultimi erano completamente concepiti secondo lo schema "scendi dal treno e muori".

Tre decenni dopo gli fa eco un ingegnere elettronico americano, Arthur Butz, con il suo *The Hoax of the Twentieth Century: The Case Against the Presumed Extinction of European Jewry*. Questi sosteneva che il funzionamento delle

camere a gas fosse impossibile e che, di fatto, fosse tutta una farsa della propaganda ebraica. Più o meno in quel periodo – Butz pubblicò il suo “saggio” nel 1976 – il fenomeno divenne popolarissimo, tanto che nel 1979 si tenne il primo convegno internazionale sul negazionismo. Un movimento rimasto più o meno nell’ombra per oltre trent’anni, o comunque non ampiamente dibattuto, sfonda con prepotenza le barriere e irrompe nella società.

E l’Italia come è messa? Qui da noi, la tendenza a far finta che le cose non siano accadute e la memoria corta, la fanno da padrone. Infatti, in Italia non esiste propriamente una corrente negazionista come negli altri paesi, quanto piuttosto di “rimozionismo”. Ma comunque un negazionista serio ce lo dovevamo pur avere. Costui è Carlo Mattogno. Sulla scia dei suoi predecessori, anche per Mattogno le camere a gas sono una vera e propria ossessione. Quali sono le argomentazioni addotte a sostegno del suo punto di vista? Le solite: mancanza di prove, impossibilità tecnica della realizzazione dello sterminio, testimoni inattendibili. Senza contare l’idea che tutti gli storici sono in realtà dei grandi ignoranti e che contro di lui esiste una congiura del silenzio.

Di pari passo con il negazionismo occidentale, nel mondo arabo la Shoah viene negata in quanto è in realtà uno strumento inventato dagli ebrei per tenere il mondo in scacco e... legittimare lo Stato di Israele. Insomma, in tutta questa ambrosia antisemita, poteva non trovare posto anche un po’ di antisionismo?

Lo stesso Abu Mazen, presidente dell’Autorità Nazionale Palestinese (ANP), nella sua tesi di laurea del 1982, abbracciò le tesi negazioniste. Egli sottodimensionò i numeri del genocidio e affermò che la migrazione in massa degli ebrei verso la Palestina sarebbe stata in realtà favorita da una collaborazione con la Germania, che dopo la guerra appoggiò la creazione dello stato ebraico a compensazione delle persecuzioni – attenzione, non dello sterminio (la cosa veramente triste è che la narrazione della compensazione post Shoah purtroppo non è sostenuta solo dai negazionisti ma anche da alcuni storici, il che è davvero avvilente).

Tuttavia, bisogna dare a Cesare quel che è di Cesare, e sottolineare che nel 2014 il presidente ha fatto dietro front e oggi non nega più la Shoah, quanto meno non pubblicamente. Cosa celi il suo cuore, però, non lo sapremo mai.

Il negazionismo della Shoah in chiave antisionista è diventato persino ideologia di stato. Ciò accade in Iran, e in generale in alcune parti del mondo arabo, dove gli animi sono inaspriti perché qualcuno ha concesso la creazione di uno stato ebraico a compensazione di un fatto inventato di sana pianta dagli ebrei stessi! Inutile citare l’equiparazione degli israeliani ai nazisti e che, di

conseguenza, i palestinesi sarebbero gli ebrei degli ebrei, tanto che Gaza sarebbe un nuovo ghetto di Varsavia. A questo punto sorge una domanda: se la Shoah non c'è mai stata, allora non dovrebbe esistere un allineamento ebrei della Shoah – Palestinesi. Quindi, mi rivolgo al mondo arabo, questa Shoah c'è stata, sì o no?

Gli otto punti del negazionismo della Shoah.

Le argomentazioni principali intorno a cui si muovono i negazionisti per screditare lo sterminio sistematico degli ebrei sono sostanzialmente otto. Tale lista, è bene sottolinearlo, non prende in considerazione fatti storici rilevanti, come l'arcinota conferenza di Wannsee.

La conferenza di Wannsee si tenne in una villa di Berlino, il 20 gennaio del 1942. Fu il giorno e il luogo in cui vennero delineati i dettagli di esecuzione della “soluzione finale della questione ebraica” (volutamente minuscolo, perché non si capisce la ragione di dare la dignità del maiuscolo a un evento così deplorabile). In altre parole, come liquidare nei modi più brevi possibili lo sporco giudeo che infesta il mondo, attraverso un **genocidio**, quello **sì** reale e ponderato. Il consesso fu organizzato dal generale stesso delle SS Reinhard Heydrich, il quale affermò di aver ricevuto l'ordine direttamente dal führer. Questo dettaglio è molto importante, poiché una delle attività preferite di diversi negazionisti è quella di scapicollarsi per scagionare Adolf Hitler da ogni coinvolgimento diretto nello sterminio ebraico, come se per altro non ne avesse parlato *nella sua battaglia* (Mein Kampf), analisi che effettueremo nel prossimo numero della rivista.

Gli otto punti chiave del negazionismo della Shoah sono:

1. La soluzione finale della questione ebraica concerneva in realtà una migrazione forzata di massa degli ebrei fuori dalla Germania/Europa
2. Le camere a gas non sono mai state usate per uccidere i deportati ma lo zyklon B è stato usato unicamente per sterminare i pidocchi, causa principale di diffusione del tifo
3. I milioni di ebrei mancanti all'appello sarebbero in realtà fuggiti negli Stati Uniti e in Unione Sovietica facendo perdere le loro tracce
4. Gli unici ebrei uccisi nei campi erano di fatto criminali
5. Chi cerca di smentire la Shoah viene sistematicamente messo a tacere da una non identificata lobby ebraica segreta

6. Non esistono prove inconfutabili del genocidio
7. Non esistono prove in generale che la Shoah sia stata anche solo teorizzata
8. Gli storici non sono concordi sul reale numero del vittime del genocidio, dunque ciò smentisce il fatto.

Nel prossimo numero, si analizzeranno nel dettaglio gli otto punti e si proseguirà con l'analisi del fenomeno, entrando nel dettaglio per capire come questi punti vengono affrontati.

I. Sechi

Una Storia di Donne



Golda Meir. A yiddish mame



© GOVERNMENT PRESS OFFICE- PINN HANS [HTTPS://CREATIVECOMMONS.ORG/LICENSES/BY-NC-SA/2.0/](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/)

Le cose che si potrebbero dire vedendo una fotografia di Golda Meir all'apice della sua carriera politica, sono moltissime. Qualcuno che non ha idea di chi sia stata Golda, nel vedere quanto fosse compita nell'aspetto, direbbe certamente che era una cara signora, una nonna amorevole che sforna dolcetti per i suoi nipotini, con una casa impeccabile e uno spirito d'accoglienza tipico dei tempi passati.

In verità, è proprio così.

Golda Meir, nata Mabovič, sposata Mayerson e Meir su suggerimento di Ben Gurion, è stata tutto ciò, ma è anche stata la terza donna a ricoprire il ruolo di premier nella storia dell'umanità, nonché la prima premier donna dello stato di Israele.

Perché una yiddish mame? Certamente per le sue origini ucraine. Golda nacque a Kiev il 3 maggio del 1898, al giro di boa del secolo. Suo padre era un artigiano, ed è lui il protagonista del primissimo ricordo di cui Golda era solita

raccontare – cioè quello di lui che inchiodava le finestre di casa per contrastare i cosacchi andati lì per trucidarli.

Golda è stata certamente una figlia e una sorella d'arte. Figlia d'arte, perché suo padre aderiva ai movimenti sindacalisti, sorella d'arte dal momento che la sorella maggiore, quando vivevano in Ucraina, militava nel movimento socialista.

All'inizio del 1900, quando aveva 5 anni, Golda seguì, con la madre e le due sorelle, il padre, migrato in America qualche tempo prima di loro. A Milwaukee si sposò, ma già dopo neanche vent'anni di vita a stelle e strisce, abbracciò il sogno sionista e migrò in Palestina.

La sua vita è sempre stata intrisa di politica. Un ideale, quello socialista, che non abbandonò e che nemmeno la deluse, come capita a molti. Anzi, fu come un faro nella notte, una linea guida per affrontare la vita e le persone che la circondavano.

Golda aveva fiducia negli esseri umani, questo è certo. Nella sua vita ha potuto dire di aver incontrato molte poche persone cattive, come confessò a Oriana Fallaci durante l'intervista che la giornalista ottenne per ben due volte dalla premier – la prima volta, infatti, i nastri furono misteriosamente rubati.

E come premier? Intanto c'è una smentita da fare: Ben Gurion non l'avrebbe mai definita "l'uomo migliore del suo governo" e la premier si premurò di sottolinearlo ogni volta. Aggiungendo però anche svariate digressioni sul ruolo della donna in politica, o meglio su quello che deve fare e essere una donna in una politica dominata dagli uomini.

Essere più brave di un uomo? O forse le donne lo sono naturalmente? Viene allora da domandarsi, ma Golda Meir era una femminista? No.

Non è possibile definire Golda Meir una femminista, almeno non nell'accezione plasmata dai movimenti femministi degli anni in cui fu premier. Primo, forse a causa della sua età. Golda, infatti, nel novembre del '72 quando rilasciò l'intervista alla Fallaci, aveva 74 anni. Secondo, perché quello che si può percepire leggendo di lei è che Golda era la classica donna dei tempi passati ma che non sapeva che farsene del conformismo, soprattutto laddove, a suo modo di vedere, esso coincideva con una totale omologazione.

Golda fu in realtà più anticonformista di quanto forse si sia mai percepita, proprio perché alternava la vita semplice di una donna d'altri tempi con la figura emancipata di una donna di stato degli anni '70. Anzi, di una donna che per cinque anni è stata lo stato di Israele.

Come narra la stessa Fallaci, il giorno in cui doveva intervistarla, Golda ebbe un malore. La sera prima dell'intervista aveva avuto ospiti. Tra una cosa e l'altra si era fatto tardi, ma Golda non poteva nemmeno lontanamente pensare di accogliere Oriana in una casa disordinata. Rimase a pulire fino a tarda notte, e pochissime ore di sonno la fiaccarono.

La vita di Golda Meir fu dunque a doppio binario, tanto è vero che confessò alla Fallaci la dualità dei suoi sentimenti: quando era al lavoro, non faceva altro che pensare ai figli e quando stava a casa con loro, non riusciva a non pensare agli affari di stato.

A ben vedere, persino affrontando la separazione dal marito è stata anticonformista per quell'epoca.

Eppure era una donna che faceva paura a molti. O, quanto meno, teneva alta l'allerta dei nemici di Israele. Successe proprio, come si è detto, in occasione dell'intervista rilasciata a Oriana Fallaci, quando i nastri scomparvero dall'albergo di Roma.

La giornalista, appena tornata da Israele, aveva lasciato i nastri e molti oggetti personali e preziosi nella stanza d'albergo. Nel giro di un quarto d'ora, i nastri scomparvero e non fu possibile risalire alla cronologia dei fatti delittuosi. Senonché, fu opinione di Oriana stessa, qualche tempo dopo Gheddafi rilasciò un'intervista e molte delle sue affermazioni sembrarono quasi essere una risposta per le rime a molte delle cose dette dalla premier israeliana.

Golda era a capo del governo quando i terroristi palestinesi di Settembre Nero massacrarono gli atleti israeliani a Monaco. E c'era ancora lei, quando l'Egitto attaccò di sorpresa Israele nel giorno di Kippur del 1973. E fu proprio la guerra del Kippur a chiudere definitivamente la sua carriera politica attiva.

Uscì di scena, sebbene rimase una voce importante del partito laburista, nel giugno del 1974, quando finalmente poté dedicarsi all'attività che forse più aveva sognato: fare la mamma e la nonna a tempo pieno. Ma solo per quattro anni: Golda si spense a Gerusalemme l'8 dicembre del 1978, all'età di ottant'anni, a causa della leucemia.

I. Sechi

Consigli di lettura:

Golda Meir, *My life*

Oriana Fallaci, *Intervista con la storia*

Elisabetta Fiorito, *Golda. Storia della donna che fondò Israele*

L'intervista Impossibile

Tutti davanti allo specchio con Alberto Sordi



[HTTPS://CREATIVECOMMONS.ORG/PUBLICDOMAIN/MARK/1.0/](https://creativecommons.org/publicdomain/mark/1.0/)

Incontrare Alberto Sordi è come andare al cinema: la stessa faccia, la stessa mimica, la stessa simpatia.

Entra che co sta tramontana me fai venì na pormonite!

In perfetto romanesco, ci incontriamo in una serata da primo freddo autunnale nella sua villa a Caracalla. Stranamente, è da solo, senza personale di servizio e viene personalmente ad aprirmi la porta.

Hai visto? Sto da solo, ma te prego: parlo de quello che voi ma non de donne! Lo so, me so cucito addosso che non me so sposato pe nun'avè n'estranea pe casa! Ma so solo chiacchiere! La verità è che nun'c'ho mai avuto tempo...

Che me volevi chiedere?

Signor Sordi, le volevo chiedere ...

Aspetta! N'un te conosco ... allora, se permetti, te voglio fa io qualche domanda, tanto pe nquadrate.

Me dici un film mio che n'un t'è piaciuto? Ce ne sarà stato pure uno?

Non vorrei fare polemica ma ce n'è uno che non mi è piaciuto molto

Quale, dai, che nun me te magno

Mi è piaciuto poco Lo sceicco bianco...

Colpito e affondato! Posso ditte la verità? Pure a me quer firm nun m'è mai piaciuto. Ma cerca de capimme: era il primo film, col grande Fellini. Nun me pareva vero.

Mo, visto che de film ne capisci, dimme quale t'è piaciuto de più

È una domanda da un milione di dollari e, non dovevo essere io a fare le domande?

Mi risponde con una gran risata; una di quelle risate viste mille volte al cinema.

Dai spara!

Lei ha fatto tanti film favolosi e sceglierne uno è difficile ma se proprio devo, le direi Tutti a casa!

Brava! Tanta gente nun l'ha capito quel film, eppure è una delle poche volte che c'ho messo l'anima. Luigi [Comencini] è stato veramente un grande! Che t'è piaciuto?

Mi è piaciuta particolarmente la scena finale quando lei, cioè il sottotenente Alberto Innocenzi, butta via il suo essere un italiano mediocre e di gomma, imbraccia la mitragliatrice e si unisce alla lotta partigiana. È una scena che illumina di luce completamente diversa tutto il film, Direi che il film andrebbe visto una seconda volta, dopo aver "vissuto" quella scena finale.

Gagliarda! C'ho discusso tante volte con la regia perché pure io pensavo che quella scena fosse troppo importante pe esse relegata alla fine, ma me consola che è stata capita comunque.

Adesso che t'ho inquadrata, che me volevi chiede?

*Nel frattempo, è rientrata Elvira, la sua governante ed è scattato l'invito a cena con una spaghetтата che preparerà Elvira. Ovviamente accetto e la chiacchierata si sposta su *Un americano a Roma* con la scena da Oscar di Sordi che divora i suoi italianissimi spaghetti. Tra il consumarsi delle forchettate, scivoliamo a chiacchierare del *Marchese del Grillo*, *il Vigile*, e i suoi tanti capolavori mentre mi arrovello, tra me e me, su cosa chiedere a un mostro sacro.*

Alberto Sordi è morto a Roma il 24 febbraio 2003.

G. Marandola

Eco delle Muse



Charlotte Salomon. Dipingere la vita per ingannare la morte



CHARLOTTE SALOMON LEBEN? ODER THEATER? DESC/EM [HTTPS://CREATIVECOMMONS.ORG/LICENSES/BY-NC-SA/2.0/](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/)

Germania. Berlino. Wielandstr 15.

Chi si trovi a passeggiare in questa via potrebbe posare i piedi su una pietra d'inciampo che, ai più, direbbe poco o nulla: Charlotte Salomon (1917-1943), una manciata di date che altro non appariranno se non numeri vuoti e privi di significato. Date, nascita per amore e morte per odio. Alfa orchestrata dagli auspici di una famiglia borghese e completamente inserita nel tessuto della società tedesca, omega, simbolo di silenzio, dell'urlo dell'arte e della vita soffocati dalla folla delirante con la schiuma alla bocca.

In quella via, per quelle strade, la piccola Charlotte cresceva sospinta dal vento dell'entusiasmo e delle possibilità infinite ma anche gravata dalla consapevolezza, eterica, della condanna, del male, della morte e dell'incapacità di comprendere la vita nelle sue sfaccettature più assurde.

La strada che oggi appare trafitta da luci al neon e musica a cassa dritta è la stessa che l'ha vista artefice del suo destino andando e tornando dall'Accademia d'arte, dai locali berlinesi e dai primi, intensi ed ingenui, incontri d'amore. Ma, su quelle pietre, su quel selciato sono ancora impresse, come un passaggio impalpabile, le sue ultime evoluzioni nello spazio, gli estremi passi che la portarono lontana dalla casa natia per sfuggire alle persecuzioni naziste.

Olanda. Amsterdam. Joods Historisch Museum.

Il turista frettoloso vedrebbe un'opera composita, duale e coloratissima: *Leben? oder Theater?: Ein Singspiel*.

Dizionario online alla mano, anzi allo smartphone, il nostro volenteroso osservatore scoprirebbe il significato "Vita? O teatro?: *Singspiel*". Non c'è da stupirsi che l'ultima parola non abbia subito il processo di trasmutazione in quanto il *Singspiel* è un termine squisitamente teutonico e sta ad indicare un'opera che riassume in sé la recita cantata e suonata, originaria del Settecento/Ottocento.

Ad una seconda occhiata però risulterebbe evidente che non ci sono cuffie o casse atte alla riproduzione musicale. Quale allora il significato di quelle numerosissime (circa 300) gouache intervallate da scritte vergate con la regolarità ed incisività dei codici miniati medioevali?

La risposta è accompagnata dal sentimento consolatorio e terribile del requiem di Mozart, opera che lo vide esalare il suo ultimo respiro: Charlotte, detta Lotte, si aggrappò alle tele, anzi ai fogli tipografici destinati ai comunicati di guerra, per lasciare nel mondo la traccia della sua vita terrena che, lei ne era consapevole, le sarebbe stata strappata in un gelido giardino di betulle, nella lontana Polonia.

La musica, il suono, il canto sono un filo rosso, rossissimo, nella vita come nella produzione artistica di Lotte.

La ninna nanna della mamma Franziska, sussurrata nell'intimità di un letto padronale caldo e profumato di lavanda, evocando angeli e visioni paradisiache di un aldilà unica controparte del brutale mondo dal quale la giovane madre si congederà troppo presto, continuarono nella potenza della matrigna Paula Lindberg, cantante professionista.

Un trittico si potrebbe dire che all'insegna della musica e della pittura vede Charlotte al centro, ingabbiata o protetta, dall'eredità genetica e d'affezione delle due figure femminili di riferimento nella sua giovane vita.

La madre, quella biologica, si suicida quando lei è ancora una bambina. Charlotte rimane sola con il padre, medico decorato della prima guerra mondiale e con i nonni materni. Il volo verso la libertà, lungo cinque piani, della madre le ricordano costantemente la condanna della propria famiglia. Anche la zia materna, della quale lei porta il nome, compì quella medesima, sciagurata, scelta, prima che lei nascesse. La consapevolezza di essere braccata dal destino che non le permetterà di crescere e fiorire si fa sempre più concreta in lei. Si rafforza quando vede le opere del suo amato Heine vaporizzare la loro poesia nel rogo di piazza. Si materializza quando i genitori perdono il lavoro e le libertà basilari braccati e relegati nella nicchia della cultura ebraica alla quale lei non sente di appartenere in maniera significativa. Si fa certezza quando, nel 1938, le condizioni culturali di Berlino le fanno prendere la dolorosissima scelta di abbandonare l'accademia di belle arti e, solo un anno dopo, di lasciare la città, la famiglia e il primo amore.

A Villefranche-sur-Mer, vicino Nizza, dove viene ospitata dalla facoltosa Ottilie Moore grazie e insieme ai nonni materni, la consapevolezza è tale che in due anni di pittura "matta e disperatissima" rappresenta la sua vita. Lo fa con furiosa grazia usando i fogli destinati ai comunicati di guerra recuperati in un paese vicino. Dipinge con i colori che Ottilie riesce a far pervenire all'Eremo, questo il nome della residenza protetta dal mare e dalla natura. Verga parole e immagini, volti e ricordi impastando il tutto, letteralmente, con le proprie lacrime ed il sangue dei palmi e delle gengive.

Lo stile delle tavole risulta in linea con il proprio contesto culturale, nell'uso del colore in modo espressionista e nelle forme allungate alle quali ci ha abituati anche Chagall.

In Charlotte, però, la modernità del taglio, della regia, della scelta delle musiche che vengono suggerite, nell'impossibilità di essere riprodotte, ferisce come una lama perché ci comunica la grandiosità di un'artista che avrebbe potuto dare al mondo scorci di bellezza e vette di esaltazione cromatica ma alla quale l'intelletto, così come la vita, sono stati recisi per sempre il 21 settembre 1943. Galeotti furono i documenti necessari per contrarre matrimonio. La lunga linea di suicidi della sua discendenza femminile ebbe fine con lei e con la creatura che portava in grembo da soli cinque mesi.

Gerusalemme. 'Museo d'Arte dell'Olocausto' Yad Vashem.

Il destino che avrebbe dovuto prevedere per Lotte numerose mostre personali dove essere incensata e omaggiata come una moderna Artemisia, le ha riservato una mostra permanente al memoriale di uno dei più grandi genocidi della storia dell'umanità.

Charlotte, ricordata insieme ad un numero inconcepibile di vite spezzate, all'interno del museo, viene ricordata così dal direttore del dipartimento artistico dello Yad Vashem: "Aveva la lucidità e l'intelligenza delle persone sole".

Oggi, 27 gennaio 2024, di lei ci resta il suo memoriale che insieme al diario di Anne Frank e agli scritti di Etty Hillesum compone un trittico che, speranza di tutti, sia di imperitura memoria, anzi Memoria, per le odierne e future generazioni perché ciò che è accaduto non accada nuovamente.

V. Paolino

Memorie. Percorsi (im)possibili.



Vite. Storie. Quattordici storie di altrettanti sconosciuti sono il fulcro dell'iniziativa promossa dal Comune di Genova e dal Teatro Pubblico Ligure, in collaborazione con ALL-ABCittà Living Ligure: la Biblioteca vivente.

I libri, umani, trovano una nuova occasione per mostrarsi e dimostrarsi nel capoluogo ligure dopo essere stati rodati in Danimarca, culla della loro genesi già nel 2000. Qui, nel freddo nord Europa, le pagine di sogni e vissuto sono state ideate allo scopo di combattere e minimizzare stereotipi, pregiudizi e ogni forma di razzismo sia esso culturale, di genere, religioso o etnico.

Genova, Capitale del Libro per 2023 propone, anche per l'inizio del 2024, l'iniziativa della Biblioteca vivente portando avanti la fiaccola del circolo virtuoso della comunicazione, delle complementarità culturale e umana. Presentandosi ad uno degli appuntamenti promossi nella Superba, come ad esempio 28 febbraio alla Biblioteca universitaria e il 16 marzo nella bellissima cornice di Palazzo Rosso, si può scegliere, passando in rassegna, una delle risorse umane a disposizione, aiutandosi anche leggendo piccole sinossi della ricchezza autobiografica che sono pronti a offrire.

Ci si mette comodi, si ascolta, si fanno domande e si attendono risposte che forse non ci aspettavamo ma delle quali avevamo bisogno, ci si immerge nella vita, nelle emozioni e nei rimpianti di perfetti sconosciuti per accorgersi, come in un'epifania, dell'universalità di ogni storia, di come *Jung* avesse ragione. Pare, infatti, esserci realmente un grande ed eterico "contenitore" invisibile dal quale tutta l'umanità attinge le proprie esperienze tesse le proprie rielaborazioni.

Libri, storie, esseri umani ma soprattutto archetipi sono quelli che incontriamo e nei quali ci specchiamo E, forse, conoscendoci in misura maggiore di quando siamo arrivati.

La Memoria, attraverso questa rassegna di libri umani fati di carne, ossa e sogni, appare possibile, anzi auspicabile nella misura in cui ognuno racconti se stesso senza creare tendenze, polarizzazioni che, piaccia o no, spesso sono foriere di politicizzazione e snaturano il messaggio originale. Come qualcuno disse più di duemila anni orsono "siamo nel mondo ma non del mondo" ma, giudicando dai recenti eventi internazionali, una riflessione andrebbe fatta circa il fatto che questa affermazione vale per le persone ma non dovrebbe mai valere per la storia, le storie e la loro capacità di insegnarci sempre qualcosa di nuovo pur rimanendo punti saldi, sacrosanti e basilari della nostra consapevolezza umana, storica e politica.

Parlare, raccontare e ascoltare: tre verbi. Tre prospettive. Tre approcci capaci di tracciare la via rotta per possibili percorsi di memoria.

V. Paolino

Memorie. Percorsi possibili, 2.

Fossoli, frazione di Carpi; 1943-1944, due anni migliaia di vite spezzate per cessazione di respiro o per devastazione dell'anima. Un punto di posta, uno smistamento, un non luogo direbbero i più intellettuali: campo di raccolta e concentramento per tutti coloro che la follia umana di una doppia decade grondante di sangue aveva condannato all'oblio.

Castello dei Pio, al piano terreno, l'architetto ed ex deportato Ludovico Belgiojoso ha progettato un luogo che faccia riecheggiare a imperitura memoria di ciò che fu e che mai più dovrà essere, il Museo Monumento al Deportato, inaugurato negli anni dell'impegno e dello stupore, nel 1973.

Non solo Belgiojoso ma anche Banfi, Guttuso, Peressutti e Rogers, raccolti sotto la sigla BBPR con un unico, dichiarato intento: bandire ogni simbolismo retorico nell'arduo compito di raccontare.

Il visitatore, ieri come oggi, si trova assorbito da due polarità, da una parte i contributi dei grandi artisti del Novecento, tra i quali spiccano Picasso, Legér, Guttuso rendono omaggio, grazie al proprio genio e con la loro inconfondibile firma alla figura, dolorosa e astratta, del “deportato”.

Sul versante non opposto, bensì complementare, emergono i graffiti dei condannati a morte della resistenza europea e i contributi visivi e letterari di chi, per quell'inferno dal sapore di purgatorio, tutto italiano, ci è passato veramente.

Una voce, autorevole e sensibile, è quella dello scrittore Pinin, figlio del pittore milanese Aldo Carpi. Pinin, nel 1999, ha donato 150 opere del padre, testimone dell'orrore di Fossoli: ritratti dal taglio fotografico e pagine di diario dense e dolorose.

Perché il Museo Monumento al Deportato si inserisce all'interno del percorso delle memorie possibili? Le motivazioni sono almeno due. La prima e più evidente è la possibilità di avere vari livelli di lettura. Lo sguardo dell'intellettuale può soffermarsi e nutrirsi della grandezza dei contributi dei geniali pittori del Novecento che declinano, interpretano e rendono universale il dolore, l'orrore e la memoria, così come chi è portatore di una visione più semplice e immediata, studente o curioso che sia, può confrontarsi con le testimonianze dirette ed indirette dei deportati e assassinati.

Un secondo, più sfumato, valore aggiunto di questo luogo di memoria è la presenza sul territorio italiano, territorio ingiustamente considerato scevro da luoghi di questo tipo e portatori della medesima, odiosa funzione, dei campi tristemente noti disseminati nei territori più a nord e che vengono ricordati nel cortile esterno dove 16 stelle riportano i loro nomi come altrettanti cippi alla memoria, alle memorie di vite vissute e spezzate, rubate e dissolte.

V. Paolino

Povere creature! Lo specchio delle nostre (miserabili)



ASURMENCC [HTTPS://CREATIVECOMMONS.ORG/LICENSES/BY-NC-ND/3.0/](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)

Ho visto questo film, una sera qualsiasi di un mese anonimo di un anno appena iniziato. Ho visto un film, ma ho anche vissuto una vita (anzi due), l'evoluzione di una creatura, reietta, in un mondo di reietti eletti.

Ho occupato una poltrona nella sala buia volteggiando nello straniamento dei colpi della viola e del violino. Ho timonato i braccioli di gomma tra le onde dell'orrore (ai limiti del gore), della comicità sublime e della fotografia sopraffina.

Poi tutto è scomparso: sola. Mi sono trovata sola, nuda come la protagonista per buona parte della pellicola, guardando la realtà onirica di una moderna Metropolis riflessa nel fisheye usato quel tanto che basta per sentirsi al centro dell'incubo barocco.

Evoluzione, orrore sangue e sesso (tanto sesso); amore, politica, filosofia, religione. Ripeti la formula con un gorgo magistralmente orchestrato, per 140 minuti. Percepisco meno della metà del tempo trascorso.

Cado dal piedistallo dell'illusione dell'infanzia insieme alla protagonista, vedo la malattia, la morte e l'ingiustizia e il sapore metallico del senso di colpa della classe eletta fa della proiezione un'esperienza dei sensi. Come Buddha, prima di me, scopro i limiti della coerenza umana fuori dai confini del quotidiano.

Torno a terra, ritrovo i miei compagni di visione chiedendomi se tutti, in sala, hanno visto ciò che ho visto anche io. Forse no, perché ognuno di noi, nella propria bolla artificiale generata da chi non ha più capacità di metabolizzare il bello in un mondo che ci ha rimosso le ghiandole dello spirito critico, avrà assorbito una percentuale minima di ciò che queste misere, povere e sfortunate creature ci hanno raccontato.

Ma chi sono queste “creature”? Le risposte sono molteplici e, decisamente, poco chiare in quanto, alla base del racconto del libro prima e del film poi, tutto ruota intorno all'oscena possibilità di un cervello fetale trapiantato nel corpo di una donna adulta, la madre. Quali prospettive apre tale condizione? C'è da chiedersi se la creatura che soccombe sia l'infante o la madre, forse entrambi o nessuno dei due.

La giovane Bella Baxter, la protagonista, lungi da essere una vittima può scoprire il mondo, le sue meraviglie e i suoi orrori, in modo anticonvenzionale travolta da istinti fisici e sessuali assolutamente anacronistici rispetto alla propria maturazione mentale.

La giovane conosce l'inebriante piacere dei sensi, vissuti senza intermediari culturali, la travolgente passione per la scoperta, la cultura e il libero pensiero tramite un enigmatico compagno di viaggio che la inizia al socialismo e, indirettamente, al femminismo.

Un libro, un film, una vita che ne contiene molte. Chiunque decida di intraprendere il viaggio di Bella, Victoria o chiunque voi decidiate che sia, tornerà trasformato, frastornato e manomesso esattamente come le creature del demiurgo Godwin Baxter, per gli amici God.

V. Paolino

PoliticARTmente scorretto



L'arte che (prova) a fermare le guerre



© WEBS THAT SELL [HTTPS://CREATIVECOMMONS.ORG/LICENSES/BY-NC/2.0/](https://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.0/)

Volteggiamo nell'Universo come una pallina alla deriva e, forse, qualcuno ci osserva, ci osservava e ci osserverà. L'umanità vista e valutata dall'esterno deve apparire un misto di *nonsense* e caos, così come ci suggeriscono le parole di una canzone che, ad oggi, ha fatto molto discutere, "Casa mia" del rapper Ghali.

Similmente si è espresso, seppur attraverso mezzi e modi differenti, l'artista Max Papeschi nella sua mostra in tre atti *Extinction*, concepita nel 2022 e in scena al Malpensa Terminal 1 fino all'11 aprile.

Oggi Papeschi porta le sue visioni distopiche a un nuovo livello attraverso la visione, fortemente profetica, di 54 rappresentanti del Zwergen Damerung (crepuscolo degli gnomi) che marciano inconsapevoli della propria genesi. Il corpo è

un tributo alla terracotta che si fa esercito nell'antica Cina mentre il capo devia la prospettiva la testa, infatti, è quella puntuta e buffa di un nano da giardino.

Blasone e pop.

Expensive and cheap.

Alto e basso.

Le figure sarebbero state ricomposte da una civiltà extraterrestre, milioni dopo l'estinzione della razza umana. Le loro conoscenze sulla civiltà in oggetto però risultano lacunose e la ricostruzione sommaria da esiti imprevedibili. Lo spunto, per ammissione dello stesso autore, sarebbe maturato partendo dalla riflessione sulle scelte arbitrarie degli archeologi che hanno lavorato alla ricostruzione del Palazzo di Cnosso così come ai reperti più antichi esposti al Louvre.

Papeschi ipotizza come potremmo apparire ad una civiltà aliena: grossi soldati con la testa vuota, probabilmente indegni di portare avanti l'evoluzione, esseri destinati all'estinzione. Le tematiche della guerra e dell'impoverimento culturale sono esplicite, alla portata di tutti e rese attraverso mescolanze e commistioni. Lui non è nuovo a questo tipo di operazioni che, quando non sono frutto di culture galattiche, maturano dalle sue fantasie su realtà parallele ed immaginari capovolti. Questo è il caso del suo, discussissimo, *Nazisexymouse* del 2009 dove una donna provocante fissa lo spettatore rimandando il volto del celebre topo della Disney ai piedi di uno stendardo nazista, con tanto di croce uncinata.

Immaginando questo genere di cartellone sulla facciata di un palazzo polacco si intuiscono gli elementi esplosivi, ai limiti della distruzione, che l'opera generò a suo tempo.

Cosa ci insegna oggi quell'esperienza e perché Papeschi è parte attiva del dibattito sempre più attuale e stringente sui temi di pace, libertà e soprattutto dialogo? Una delle risposte possibili è la sua capacità di integrare i punti di vista anche quando la situazione appariva lontanissima dal permetterlo. L'opera del 2009 aveva, comprensibilmente, generato un potente scontro con la comunità ebraica. Ciò non è mai avvenuto però e al contrario ha portato ad una proficua collaborazione: nel 2013 una sua opera venne scelta dalla scrittrice israeliana Pnina Rosenberg come copertina per il proprio libro *Art and Holocaust* e nel 2014 la stessa scrittrice sigla la postfazione dell'autobiografia dell'artista.

Si può dunque andare oltre al primo impatto con la forma, superare il limite del simbolo e dialogare? La risposta è sì, ma ci vuole grande intelligenza, volontà di scavare nei significati, insieme, fino a trovare il seme di un terreno comune, quello del buonsenso.

Papeschi suggerisce un ulteriore spunto di riflessione: il ribaltamento delle prospettive, la possibilità di pensare e agire come farebbe l'altro che sia l'alieno o lo straniero di turno.

Ciò che l'artista poliedrico immagina con l'arte plastica, performativa e video, ha eco in un cantante di vent'anni di origini tunisine: Ghali. Con il suo ultimo pezzo "Casa mia" inaugura un manifesto di denuncia ma anche di dialogo con l'altro, alla luce delle verità universali. Getta le basi per l'ampliamento dei punti di vista di ognuno di noi che, alle prese con un tenero e curioso alieno, ci troviamo sgomenti davanti alle verità che ci palesa: l'assurdità della guerra, del razzismo e delle divisioni (fisiche e geografiche) tra i popoli. Il cortocircuito si genera quando un ragazzo qualunque (si fa per dire) si professa "italiano vero" in eurovisione dal palco più blasonato dello spettacolo italico. Il meccanismo divisivo s'inceppa collassando su sé stesso ed esplode prendendo forma sui muri delle città. Accade che TvBoy (al secolo Salvatore Benintende), adepto della nuova religione NeoPop, configuri il vero italiano con treccine, profilo nordafricano che imbraccia, come un'arma innocua, la chitarra marcata con il tricolore mediterraneo.

La domanda da porsi è se siamo mai veramente parte di un unico luogo, se apparteniamo mai completamente al luogo e alla cultura che ci ha dato i natali.

Un esempio emblematico è rappresentato dalla cantante ed attivista per i diritti umani Noa. Con i suoi 54 anni e una carriera votata all'unione e al dialogo tra popolo israeliano e palestinese, si è espressa, già a partire dal dicembre 2023, a favore della prosecuzione del dibattito, facendo riecheggiare il messaggio dalla centralissima piazza Habina di Tel Aviv. Qui, uniti, tutti hanno chiesto il cessate il fuoco. Nonostante l'amarezza per la cancellazione delle sue date europee, Noa rimane fermamente convinta dell'importanza di non lasciarsi andare alla tentazione di appartenere a "tifoserie" ma di permanere nella meditazione sulle soluzioni basate sul dialogo.

La vittima ed il carnefice non sono mai definiti, rimangono entrambi in bilico a causa dell'orrore della guerra. L'immagine, nitida e chiara, di questo concetto è stata creata dall'artista, anch'esso italiano, Harry Greb, nel suo murale *We Have a Dream* in vicolo Savelli a Roma. Due bambini giocano su un'altalena che oscilla su una bomba e lo sguardo di entrambi è rivolto alla colomba che trattiene nel becco un ramoscello di ulivo. Greb apre un dialogo mostrando due popoli in bilico, in pericolo, entrambi depauperati del proprio investimento più grande per il futuro: i bambini. I due non sono identificati da simboli religiosi o culturali ma incarnano la metafora delle vittime di ogni guerra senza che l'artista cada

nell'errore di creare una sineddoche insensata tra i bambini e le politiche dei popoli di appartenenza, azione nella quale sono caduti grandi firme della street art internazionale.

I bambini, il futuro, le nuove generazioni sono raffigurate con un taglio drammatico anche da Iman Alkhatari; un uomo adulto proietta un bambino fuori dalla cornice del quadro che li contiene. Con un *trompe l'oil* Iman riesce a farci riflettere sulle guerre, il conseguente esodo dei popoli sofferenti e l'indifferenza dei Paesi più ricchi in quanto non si può più parlare solamente di Occidente. L'artista ci mostra la necessità di prendere coscienza della realtà di ciò che sta accadendo nei luoghi di guerra andando oltre alla riproduzione entro i confini della cornice che ricorda, intelligentemente, il formato dello schermo di uno smartphone. Tornare alla realtà e mettersi dall'altra parte del diaframma costituito dai social media per abbracciare la sofferenza, comprenderla e attivarci senza più subire passivamente le immagini della distruzione dell'umanità verso se stessi sembra essere la via che l'arte ci suggerisce, da ogni parte del mondo.

Nell'ottica di ribaltare le prospettive e, soprattutto, quella di non scadere in bieche tifoserie da stadio il mondo dell'arte ha fatto emergere anche un'altra, attualissima, tematica: gli eventi del 7 ottobre 2023 in Israele.

Una delle realtà maggiormente degne di nota è il collettivo *Artist 4 Israel* costituito da alcuni dei più blasonati artisti degli ultimi decenni sia in patria che oltre confine. Il mantra, che unisce e amalgama la temperie artistica, "Art over Hate", è il vero messaggio che viene veicolato non solo in Israele. Un esempio su tutti è stata la mostra romana e milanese dell'inverno scorso, tenutasi al Maxxi e al Palazzo Stelline dal l'evocativo titolo "Novantacinque per cento paradiso, cinque per cento inferno" dove sei artisti israeliani hanno proposto progetti di videoarte basati su materiali della galleria del kibbutz Be'eri, distrutto il 7 ottobre 2023. La curatrice, Ziva Jelin, ha coraggiosamente esposto la sua opera *Curving Road all' Israel Museum* di Gerusalemme. L'opera è potente, nel suo aspetto materico, una tela è lacerata da proiettili e schegge dell'edificio distrutto, il tutto è immerso in un profetico rosso profondo.

Il luogo, a pochi chilometri dalla striscia di Gaza, è evocativo di per sé, facendo riflettere sul concetto di arte, vita, morte, divisione e percorsi possibili per la pace.

Il tema conduttore del "confine" è stato protagonista anche all'esposizione Or Gadol (Grande Luce) a Jaffa, che ha avuto luogo dal 7 al 23 dicembre 2023. Gli artisti presenti, quasi un centinaio, perlopiù provenienti dalle comunità di frontiera con Gaza, hanno proposto installazioni e opere figurative capaci di farci

riflettere sulla sofferenza, dal particolare al generale, nel suo carattere universale.

In conclusione è bene porre un dilemma etico e artistico riguardo a due canzoni attualissime. “Casa mia” del rapper Ghali è diventata, quasi all’istante, un inno per coloro che sento di dover fare tutto in proprio potere per denunciare la situazione della popolazione della striscia di Gaza, è stata riprodotta, discussa e promossa ma, contemporaneamente, la canzone “October Rain” della cantante israeliana Eden Golan, in gara all’Eurovision song contest nel 2024 per lo stato d’Israele, rischia di essere squalificata perché veicolerebbe messaggi politici.

Siamo tutti uguali? Alcuni lo sono più di altri?

L’arte dovrebbe unire e abbattere le barriere dell’odio e non fomentare le divisioni, la libertà degli artisti, siano essi pittori, cantanti o musicisti dev’essere la nostra priorità qualunque sia la nostra posizione politica. Meditiamo, ricordando che l’umanità, storicamente, ha sempre perso nel momento in cui ha attaccato la libertà di pensiero e di espressione.

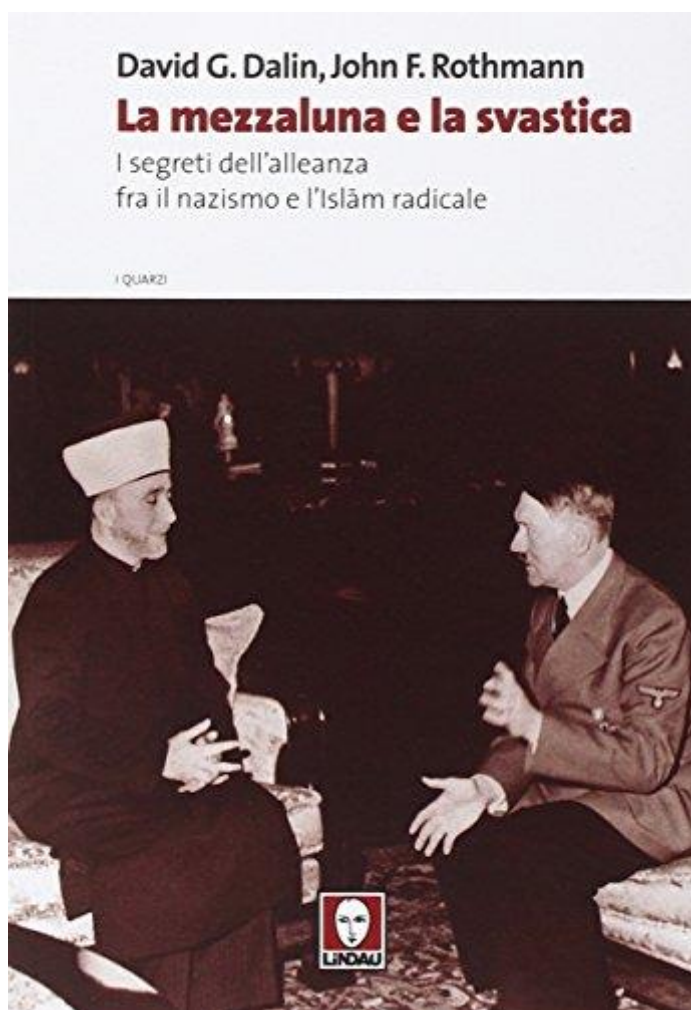
V. Paolino

Caratteri Mobili



David G. Dalin e John F. Rothmann. La mezzaluna e la svastica

Perché è giusto chiamare nazisti i terroristi palestinesi



Negli ultimi tempi si è intensificata l'abitudine di mistificare il vocabolario e invertire i significati, nel perpetuo tentativo degli antisemiti di fare continuamente qualche cosa per colpire gli ebrei. Per ristabilire un briciolo di verità ci viene in aiuto il libro *La mezzaluna e la svastica* di David G. Dalin e John Rothmann.

Come viene bene esplicitato nel titolo, gli arabi e in particolare i palestinesi, furono alleati di Hitler, operativi nella caccia agli ebrei. Il campione arabo, che guidò ed ispirò le orde arabe, fu il muftì Hag Amin al Husayni, zio di Arafat (la madre di Arafat era figlia di un primo cugino del Muftì) che già nella sua qualifica religiosa comprende il mondo falso in cui è vissuto. Erroneamente

viene sempre indicato come Gran Muftì ma non fu mai Grande: il 12 aprile 1921, alle elezioni musulmane per la carica di Gran Muftì arrivò quarto. L'8 maggio 1921 venne nominato semplice muftì di Gerusalemme. Provò più volte ad essere promosso ma non ci riuscì mai, stante la sua carente formazione, inaugurò quindi la sua carriera di mistificatore e di falsario, oltre che di ispiratore dello sterminio del popolo ebraico da parte del mondo arabo. Non fece mai alcun voto di povertà e di buon grado visse la vita lussuoso che gli fu offerta da Hitler.

Anello di congiunzione tra il vecchio antisemitismo dell'Europa pre-olocausto da un lato, e dall'altro, la giudeofobia e la negazione dell'olocausto che permeano, da allora fino ai giorni nostri, il mondo musulmano.

Il muftì Hag Amin al Husayni, in un discorso davanti a Hitler il 28 novembre 1941, ebbe a dire che gli arabi “erano gli amici naturali della Germania perché avevano gli stessi suoi nemici e cioè, gli inglesi, gli ebrei e i comunisti. Pertanto, erano disposti a collaborare pienamente con il Reich tedesco ed erano pronti a partecipare alla guerra non solo indirettamente attraverso atti di sabotaggio e l'istigazione di rivolte, ma anche direttamente attraverso la formazione di una legione araba. Come alleati gli arabi potevano essere più utili alla Germania di quanto non apparisse a prima vista, sia per ragioni geografiche, sia per le sofferenze a loro inflitte da inglesi ed ebrei.” Stessi concetti li ritroviamo nel libro delle sue memorie: “il requisito fondamentale della nostra collaborazione con la Germania era avere mano libera per poter sradicare fino all'ultimo ebreo della Palestina e dal mondo arabo; chiesi a Hitler la promessa esplicita di autorizzarci a risolvere il problema ebraico in modo consoni alle nostre aspirazioni di nazione e di razza e in accordo con i nuovi metodi scientifici introdotti dalla Germania nella gestione dei suoi ebrei la risposta che ottenni fu «Gli ebrei sono vostri»”.

Un quadro quanto mai esaustivo del personaggio ce lo fornisce il Diario di Albert Speer che, alla data del 18 novembre 1941, scrisse: “Ricordo che ordinava di mostrare nella cancelleria i filmati di incendi di Londra, del mare di fiamme su Varsavia, dei convogli che esplodevano e ricordo la sua estasi nel guardarli. Non l'avevo mai visto così eccitato come verso la fine della guerra, quando, in una specie di delirio, immaginava, per sé e per noi, la distruzione di New York in un uragano di fuoco. Descriveva i grattacieli trasformati in gigantesche torce fumanti che crollavano uno addosso all'altro, mentre il bagliore delle esplosioni che devastavano la città, illuminava il cielo scuro.”

Come un fulmine a ciel sereno piovve sul muftì, il 2 novembre 1917, la Dichiarazione di Arthur James Balfour che diceva “il governo di sua Maestà [britannica] vede con favore la creazione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico, e si adopererà al meglio delle proprie possibilità per facilitare il raggiungimento di questo obiettivo con la chiara intesa che nulla sarà fatto che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche già esistenti in Palestina, né i diritti e lo status politico di cui godono gli ebrei in qualunque altro paese.” Sembrò uno spiraglio di luce ma nel tempo, si rivelò solo un abbaglio e il 7 luglio 1918 fu promulgata la totale amnistia per gli arabi che avevano fatto le rivolte in cui erano stati massacrati tanti ebrei. Seguirono diverse uscite di diversi Libri Bianchi che peggiorarono sensibilmente la vita degli ebrei di tutto il mondo. Mentre imperversava la persecuzione degli ebrei da parte dei tedeschi, fu, in pratica, impedita la fuga degli ebrei europei in Palestina.

Forti della accondiscendenza britannica gli arabi il 12 gennaio 1937, chiesero pure l'espulsione dell'80% degli ebrei e il divieto di vendere ad ebrei case e terreni, mentre nessun ebreo veniva autorizzato a lasciare la Germania per recarsi in Palestina

Nacquero i Fratelli Musulmani come precursori di Hamas, Hezbollah, Jihad islamica, dell'Ayatollah Khomeini, Yasir Arafat e Usamah Bin Laden, con una ideologia precisamente fascista, che predicava il risveglio islamico universale e la creazione di uno stato islamico unificato, governato da un califfo. Un'ideologia che ancor a oggi è presente a partire dal Partito Popolare Siriano di Antun Sa'adah, il fuhrer della nazione siriana, che aveva una svastica nella bandiera e che oggi si chiama Partito Ba'at. Il mondo arabo galvanizzò le masse con il rifiuto categorico di ogni influenza dell'Occidente democratico e laico ma anche la legittimità dei regimi laici in tutto il Medio Oriente.

L'alleanza con i tedeschi divenne una realtà e il New York Times, nel gennaio 1937, riportò una eloquente dichiarazione del mufti: "che cosa conta chi ci spalleggia, con chi ci alleiamo se questo ci aiuta a raggiungere i nostri obiettivi [...] Non ci importa con chi dobbiamo schierarci. Noi arabi e tedeschi abbiamo un nemico comune, gli inglesi e gli ebrei."

Nel 1921 avvenne la traduzione in arabo dei Protocolli dei savi di Sion che da allora e ancora oggi, rappresentano il testo di riferimento dei movimenti terroristici arabi. Re Faysal ordinò la presenza del libro I protocolli in tutti i comodini degli hotel dell'Arabia Saudita. Lo statuto di Hamas, all'art 32, ancora oggi riporta che la storia ebraica "costituisce la migliore dimostrazione di quanto era stata affermato [nei protocolli]. Per il giornale libanese alAnwar è il best seller in cima alle classifiche di vendita per cui, il 6 novembre 2000, primo giorno di Ramadan, 22 reti televisive arabe hanno varato la trasmissione di Knights without horse, serie a puntate sui Protocolli. Il panorama editoriale si arricchì della traduzione in arabo del Mein Kampf nel 1963, a cura di un ex nazista rifugiato in Egitto e nel 2001 edito ufficialmente dall'autorità nazionale palestinese, mentre veniva vietata la circolazione di Shindler list.

I paesi arabi divennero il paradiso terrestre di diversi criminali nazisti scampati alla forca di Norimberga. Furono ospiti ben graditi Eric Altern, responsabile della sezione affari ebraici della Gestapo, Willy Berner, ufficiale delle SS nel campo di sterminio di Mauthausen, Johann Schuller, fornitori di armi per al Fath, Jean Ti-reault, segretario dell'organizzazione neonazista belga La Nation Europeenne, Karl van der Put reclutatore di volontari per l'Olp, Otto Albrecht neonazista tedesco che viaggiava con documenti Olp e tanti altri.

Già il 2 novembre 1943, il Ministro degli esteri tedesco Ribbentrop, in un telegramma al muftì, aveva scritto: “La Germania è unita alla nazione araba da vecchi legami di amicizia e oggi, più che mai, siamo alleati. L'eliminazione del cosiddetto focolare nazionale ebraico e la liberazione di tutte le terre arabe dall'oppressione e dallo sfruttamento delle potenze occidentali sono parte inalterabile della politica del Reich della grande Germania. Possa la nazione araba costruire presto il suo futuro e raggiungere l'unità e la piena indipendenza.”

L'11 ottobre 1941 il muftì, con tutto il suo entourage, raggiunse l'Italia con un aereo mandato appositamente da Mussolini che lo ricevette con tutti gli onori il 27 ottobre. Nell'occasione Mussolini rassicurò il muftì: “Se gli ebrei vogliono uno Stato dovranno stabilire Tel Aviv in America. Qui in Italia abbiamo 45.000 ebrei ma non ne rimarrà nessuno [...] sono i nostri nemici e non ci sarà posto in Europa per loro.”

Da Roma, il muftì si trasferì a Berlino il 28 novembre 1941 e vi rimase per tutta la durata della guerra nella lussuosa Klopstockstraße, con uno stuolo di servitori, una Mercedes con autista, 10.000 dollari mensili, suite presso i due alberghi più lussuosi per indire ricevimenti oltre un conto open per i rifornimenti alimentari. Durante il suo soggiorno in Germania il muftì ebbe modo di conoscere ed apprezzare l'organizzazione dello sterminio degli ebrei che lo portò a definire Eichmann “diamante rarissimo, il vero salvatore degli arabi.”

Tale entusiasmo cercò di trasmetterlo alle masse arabe attraverso programmi radiofonici filonazisti destinati a tutto il mondo arabo e diffusi anche dai giapponesi nel Pacifico del sud e in India. Il messaggio costantemente presente nelle trasmissioni del 1943 -1° marzo 1944, fu “uccidete gli ebrei ovunque li troviate. Questo è gradito a Dio, alla storia e alla religione.”

Questa musica per le orecchie arabe produsse l'arruolamento volontario di 100.000 musulmani nelle Waffen SS, Divisione Handschar che si distinsero nel massacro di 12.000 ebrei in Bosnia. Fu aperta anche una scuola militare per “cappellani”, Mullah che avrebbero dato la migliore assistenza politico-religiosa ai combattenti musulmani.

Durante il soggiorno diede il suo macabro contributo in tutte le occasioni in cui poteva concorrere all'assassinio di ebrei. Nella primavera 1943 esprime la sua ferma opposizione al trasferimento di 4.000 bambini ebrei, con 500 adulti, in Palestina che infatti finirono nei campi di sterminio. Ispirò anche lo sterminio in Palestina con la Einsatzgruppe Agypten e 5 paracadutisti tedeschi furono catturati a Gerico con veleno destinato all'acquedotto di Tel Aviv.

Sul finire della guerra, con la caduta del nazismo, scappò al Cairo accolto come eroe da re Faruq. Dopo varie vicissitudini in diversi paesi dei “fratelli arabi” fu espulso da Gaza e trasferito in Egitto dove visse con scarsa libertà di movimento. Continuava però la sua opera di incitamento all’odio antiebraico: nel 1981 disse “Tre cose che Dio non avrebbe dovuto creare: i persiani, gli ebrei e le mosche.” Ma la campagna d’odio si manifestò anche contro gli arabi stessi che accennarono a rapporti normalizzati con Israele. Il 15 luglio 1951, il libanese Riyad Bay al Sulh fu ucciso ad Amman perché proponeva la pace con Israele; il 20 luglio 1951, nella Moschea di al Aqsa, fu ucciso il re Abdullah di Giordania; nel 1981 fu ucciso il presidente egiziano Anwar al Sadat.

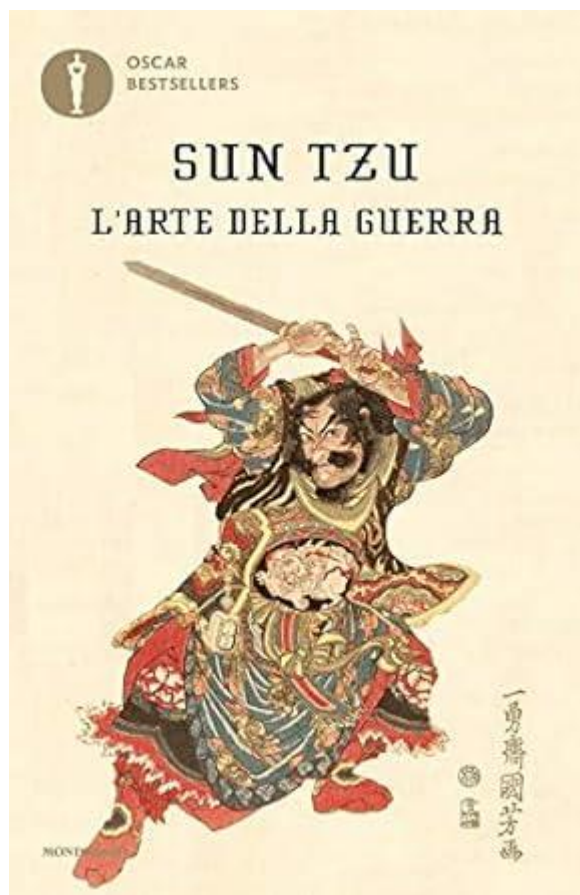
L’efferatezza della scia di sangue fece scrivere al giornalista, Premio Pulitzer, Edgar Ansel Mower: “come omicida quest’uomo è tra i più grandi assassini della storia. Come nemico delle Nazioni Unite fu superato solo da Hitler. Nella malvagità delle sue intenzioni Hag Amin lo uguagliò.”

Uno degli eredi nel nazismo del muftì Hag Amin al Husayni è stato Sayh Ahmad Yasin che pensò bene di strutturare una riedizione delle SS chiamandola Hamas.

Hamas il 25 gennaio 2006 ha addirittura vinto le elezioni a Gaza e da allora esercita il suo potere, fino al pogrom del 7 ottobre 2023.

A. Marandola

Sun Tzu ovvero l'arte della guerra



L'opera *L'arte della guerra* vanta delle origini antiche, a quanto pare sembra essere nata in Cina ben trecento anni prima di Cristo. Lo scritto ha una duplice particolarità in quanto si presenta come un trattato di strategia militare e allo stesso tempo filosofico.

L'idea principale del manuale è che bisogna prima conoscere sé stessi e poi si può vincere il nemico non combattendolo. Il trattato è stato studiato tanto dai militari quanto dagli esperti psicologi che hanno deciso di applicarlo anche all'interno del contesto della vita contemporanea.

Viviamo in un mondo dove è impossibile evitare le aggressioni quindi dobbiamo conoscere l'altro per riuscire ad anticipare le sue mosse. Risulta quindi importante co-

noscere il conflitto nel nostro ambiente, senza ignorarlo, soffocarlo, arrendersi a esso o tentare di negarne l'esistenza. La filosofia del Sun Tzu ci aiuta ad affrontare e gestire il conflitto.

Il consiglio passionato che ci viene offerto dall'autore del testo è proprio quello di seguire le vie della saggezza orientale, più l'individuo è rilassato maggiore risulta essere la sua capacità di controllare sé stesso e l'ambiente circostante. Ogni individuo nel mondo contemporaneo si trova ad affrontare le sue battaglie quotidiane, l'uomo del mondo odierno deve pertanto comportarsi come il saggio comandante, valutare il mondo interno senza alcun timore.

La fase della battaglia è preceduta da una forte analisi interna e allo stesso tempo esterna. Lo scontro-incontro con l'avversario deve far sì che non si arrivi alla distruzione totale del nemico, perché anche in una vittoria è necessario lasciare qualcosa su cui poter ricostruire. Da questa affermazione, nasce l'accezione non solamente distruttiva del conflitto. Se in un ipotetico conflitto si arrivasse a distruggere tutto, le macerie e la devastazione la farebbero da padrone. Il potenziale vincitore deve sempre lasciare una porta aperta allo sconfitto, in modo da poter salvare la faccia e l'onorabilità.

Il testo si presenta come un particolare strumento che può esserci di aiuto nelle nostre vite quotidiane. Sun Tzu suggerisce ai suoi lettori che bisogna vincere il nemico senza fare la guerra, attraverso il “conquistare intero e intatto il nemico”. La vera vittoria che un soggetto deve perseguire all’interno di una disputa è una vittoria sull’aggressione, una vittoria che rispetti l’umanità del nemico, azzerando le sue capacità distruttive.

L’opera non è di agevole lettura, per poter comprendere il manuale è necessario leggerlo molte volte e riflettere sui singoli passi dell’autore. Il lettore, nel leggere il libro, imparerà a instaurare una relazione con il testo e a trarre degli insegnamenti che possono essere utili nella vita di tutti i giorni. La saggezza degli antichi orientali si è tramandata di generazione in generazione, spetta pertanto alle singole persone l’arduo compito d’imparare gli insegnamenti e tramandarli alle future generazioni.

J. Terracina

Una storia ungherese di Margherita Loy



MARGHERITA LOY
**UNA STORIA
UNGHERESE**

ATTIANTIDE

Se buona parte della Grande Guerra è stata un conflitto moderno in materia di devastazione e vittime, fu tuttavia estremamente legata a una tipologia di conflitto antico, campale. Solo a seguito della disfatta di Caporetto, quando le forze dell'Alleanza penetrarono nel territorio del Triveneto, si ebbe un primo accenno di ciò che poi, nella Seconda Guerra Mondiale, rappresentò una delle sue principali caratteristiche: la guerra urbana.

Margherita Loy questa guerra urbana ce la racconta in "Una storia ungherese", ambientata tra Buda e Pest. La narrazione si dipana dal diario di una ragazza italo-ungherese di vent'anni, Kinga, da cui traspaiono le speranze di un miglioramento che avrebbe dovuto coincidere con la liberazione sovietica dell'Ungheria dall'occupazione nazista. Il racconto della giovane è intervallato da spaccati di un passato recente ma lontanissimo, parte di una vita e di un tempo che a stento qualcuno potrebbe credere che siano veramente esistiti.

Fu un errore di molti non ravvedere, tra le pieghe degli eventi nel primo dopoguerra, come la catastrofe fosse imminente. La denunciò, tra gli altri, Albert Einstein, quando lamentò l'incredulità di fronte al fatto che nessuno avesse compreso – o avesse, al contrario, orribilmente ignorato – quello cui aspirava Hitler: guerra, dominio, epurazione.

“Una storia ungherese” ci parla anche di questo, della persecuzione degli ebrei. Ed è uno di loro, un giovane ebreo ungherese di nome Gyalma, che ruba il cuore di Kinga ma del quale, fino alla fine, non abbiamo più notizie.

Kinga pensa e ripensa ai suoi fluenti capelli biondi, al suo unico occhio grigio – l'altro Gyalma lo aveva malato e bendato. Ogni sensazione è legata a quel tempo recente ma distante, che si confonde come il ricordo di un'altra vita; rarefatto,

Kinga pensa e ripensa ai suoi fluenti capelli biondi, al suo unico occhio grigio – l'altro Gyalma lo aveva malato e bendato. Ogni sensazione è legata a quel tempo recente ma distante, che si confonde come il ricordo di un'altra vita; rarefatto,

lascia il dubbio se sia vero oppure un prodotto della mente, per sfuggire da tutto quel male, da tutta quella disperazione.

Il racconto di Kinga, vergato su un quaderno in italiano, perché né tedeschi né russi potessero comprenderlo, è intervallato da quelle memorie. Il maniero della nonna – Oma – i cavalli, i cani, il lago nascosto nel bosco, dove per la prima volta Kinga ha fatto l'amore con Gyalma, il giorno che lui la lasciò per andare a studiare medicina a Praga. La festa d'Indipendenza Ungherese, ma anche il collaborazionismo con i tedeschi, i Frecciati, ieri amici per la pelle degli ebrei e oggi indaffarati nella loro ricerca solo per massacrarli.

Dal primo gennaio del 1945 a marzo, subito dopo la liberazione, quando russi e alleati si aggirano per una sponda del Danubio che ancora ha una parvenza di città e l'altra, quasi completamente rasa al suolo, Kinga ci lascia entrare nel rifugio dove ha scampato la morte con la madre, con il fratello Alexander e la fidanzata russa di lui, Mimi. Ma anche in compagnia del loro cagnolino Maxi. Con loro, a condividere la stanzina claustrofobica dove un tempo veniva stipato il carbone, anche una ragazza ebrea, Edith, ormai completamente alienata, e tra gli altri un medico, un suonatore di bicchieri e sua moglie.

Sotto i bombardamenti alleati, pregando ogni giorno per l'arrivo dei Russi, Kinga, suo fratello e moltissimi altri errano come larve nere di caligine alla ricerca della carcassa di un cavallo morto, a cui strappare le scure carni dolciastre e affidare così a esse un altro giorno di vita. L'acqua, quella non manca. È gennaio in Ungheria, neve e ghiaccio si fanno beffe di conquistatori e conquistati, sono loro i veri dominatori fino al disgelo. La neve si raccoglie, si fa sciogliere e ci si lava con l'acqua gelida, qualcosa a cui, dopo un po', non si fa più caso.

Tuttavia, l'arrivo dei Russi non migliora la situazione. Finiti i bombardamenti, cominciano furti, stupri, angherie, soprusi. Ma Kinga e sua madre sono fortunate, loro possono presentare un documento rilasciato dall'ambasciata svedese, il quale dichiara che, in quanto cittadine straniere, non possono essere toccate. Peccato che il documento sia fasullo. Fortuna che nessun russo si prede mai la briga di controllare.

Ma che fine ha fatto Gyalma? Conoscendo la Storia, saremmo propensi a pensare a una sua fine terribile – dopo la liberazione, Kinga trova moltissimi ebrei in una fossa comune in cima a una collina. Una passante, con il cinismo di chi ne ha viste così tante che ormai è insensibile a tutto, le dice che i Frecciati li hanno allineati e hanno sparato loro in testa.

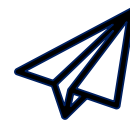
Invece no, Gyalma è stato protetto. Dall'ambasciata svizzera, racconta a Kinga quando finalmente si ritrovano. Ha per mano una bimba, è sua figlia Palma. Già da tempo Kinga ha smesso di pensare a lui, eppure quella visione la ferisce. Nel corso della stesura dei suoi diari, apprendiamo che Kinga si era convinta da tempo che Gyalma l'avesse dimenticata e quella ne è una triste conferma, che piomba su di lei come amaro epilogo di quei giorni maledetti.

La storia narrata da Margherita Loy è nata, sì, dalla sua fantasia, ma non solo. In realtà, il suo racconto si è in parte originato su quello in inglese di Alinka, la madre di suo suocero.

“Una storia ungherese” dunque è una storia di amore e di guerra descritta da un punto di vista diverso, quello di una ragazza ungherese, che vale la pena di essere letto e ricordato.

I. Sechi

Corrispondenza



Nei giorni scorsi (9 febbraio 2024) mi sono imbattuto nella rubrica Per Posta del settimanale **Il Venerdì di Repubblica**, di Michele Serra in cui faceva mostra di sé, una lettera squinternata di un lettore ma la mia attenzione è stata attratta dalla risposta di **Michele Serra: una risposta stereotipata** che lasciava correre le cretinate bibliche e che aggiungeva il parere sconclusionato di un presunto intellettuale.

Ho pensato di poter apportare delle correzioni ed **ho risposto**. Quella che segue è la **fedele trascrizione** della corrispondenza intercorsa, che, per precisa volontà di Serra, è dovuta rimanere a livello privato e non ha potuto assurgere alla dignità di dibattito pubblico.

Il lettore

“Vorrei che Israele fosse un’isola di civiltà

Caro Serra, Netanyahu è ostaggio dei partiti religiosi di destra che rappresentano una parte assai minoritaria, ma decisiva dell'elettorato. In linea di massima partiti si rifanno all'ideologia di bellicose tribù xenofobe dell'età del ferro contenuta *inter alia*, nel Tanakh o Haserafim (i libri) la Bibbia ebraica: gli ebrei sono, tra tutti i popoli della terra, il “popolo eletto” (Deuteronomio 14 2 e altri luoghi) da Dio (Dio d'Israele) che assume la duplice funzione di Dio universale e di Dio nazionale-etnico; tra Dio e il popolo d'Israele fu stipulato un'alleanza (berit) in forza della quale Dio promise la Palestina (eretz Ysra'el) la terra promessa esodo 23,23 31; Genesi 15 18) da conquistarsi attraverso l'herem (anatema di distruzione: *Invece nelle città di questi popoli che il signore tuo Dio ti dona in eredità non lascerai viva al anima alcuna ma voterai allo sterminio* Deuteronomio 20, 10 2; *Manderò il mio terrore davanti a te e metterò in rotta ogni popolo in mezzo al quale entrerai* Esodo 23 27) non dovrebbe richiedere un eccessivo sforzo agli ebrei (che affettuosamente abbraccio) della diaspora, anziché strillare contro coloro che semplicemente compatiscono le sofferenze dei palestinesi, prendere una netta, decisa, fattiva opposizione a tali ideologia e ai comportamenti che ne discendono costruendo così un'efficace argine all'ahimè risorgente antisemitismo. Non mi sembra che ciò accada nella dovuta misura. Aggiungo che vorrei tanto che in mezzo a brutali dittature oscurantiste, Israele fosse un'isola di civiltà.

Pippo Venturini (Bergamo)”

Risposta di Michele Serra

Il fondamentalismo religioso (ovvero il far discendere tutto, politica, visione sociale cultura, dalla certezza di essere i soli veri interpreti e le della parola di Dio nel quale o la quale, peraltro, non ha mai parlato con nessuno) è una delle catastrofi della storia umana, eppure ancora esercita il suo orrendo peso sul presente. Il jihadismo e la sua mostruosa volontà di sterminio degli “infedeli” il fanatismo reazionario dei cristiani rinati in America, l'ottusa e cieca idea degli ebrei ortodossi che i confini di Israele siano scritti nella Bibbia, sono altrettanti macigni sul cammino dell'umanità. I non fanatici, in questo momento, benché largamente maggioritari, quasi ovunque sono soccombenti. Esistono a centinaia di milioni musulmani tolleranti, cristiani dialoganti ed esistono in gran numero, diamine, i non credenti come me, che non escludono l'idea di Dio, ma escludono fieramente che qualunque religione o chiesa o tribù possa vantarne il copyright. Siamo sopraffatti dall'aggressività ingombrante degli intolleranti. Gli ebrei non osservanti (oppure osservanti ma nelle forme riflessive e dialettiche che sono tipiche di quella antica cultura) sono una moltitudine dentro e fuori Israele, e si sono pronunciati, eccome, contro il governo Netanyahu. Le ricordo le manifestazioni *not in my name* di New York nei primi giorni del dissennato attacco a Gaza.

Non solamente loro, anche i palestinesi che si sentono in ostaggio di Hamas, sono in questo momento impotenti, Come aiutare i popoli in balia dell'integralismo dei loro capi - penso anche alla teocrazia iraniana - è una sfida appassionante anche se molto ardua.

Mia lettera a Serra

Egr. Dr Michele Serra

Rispondendo ad un altro lettore, nella sua rubrica della Posta, lei dice che Socrate “non ha mai smesso di bere la sua cicuta”. Leggendo poi la sua risposta a Peppo Venturini, se fossi ebreo, mi sarei sentito come Socrate che, anche dalle pagine del Venerdì, deve sorbirsi la sua dose di cicuta.

A parte l'esegesi biblica da asilo infantile del lettore, sono rimasto sconcertato dal suo immedesimersi nel linguaggio da social media. Oggi viviamo nello sconcertante panorama dei giovani che vivono solo nel presente, nell'immediatezza di un post, nella completa ignoranza del passato, della storia, del lancinante dolore che provocano certe parole usate a sproposito.

A sproposito, lei parla di “dissennato attacco a Gaza” attaccando aspramente l'attuale governo di Israele senza prendere minimamente in considerazione le

diverse centinaia di israeliani – NB israeliani, non ebrei – massacrati dai palestinesi, che hanno posto la soluzione finale di Israele copiata dal Mein Kampf, come proprio obiettivo (art 11 dello Statuto di Hamas “Il Movimento di Resistenza Islamico crede che la terra di Palestina sia un sacro deposito (waqf), terra islamica affidata alle generazioni dell’islam fino al giorno della resurrezione. Non è accettabile rinunciare ad alcuna parte di essa. Nessuno Stato arabo, né tutti gli Stati arabi nel loro insieme, nessun re o presidente, né tutti i re e presidenti messi insieme, nessuna organizzazione, né tutte le organizzazioni palestinesi o arabe unite hanno il diritto di disporre o di cedere anche un singolo pezzo di essa, perché la Palestina è terra islamica affidata alle generazioni dell’islam sino al giorno del giudizio. Chi, dopo tutto, potrebbe arrogarsi il diritto di agire per conto di tutte le generazioni dell’islam fino al giorno del giudizio?) il 7 ottobre. Senza prendere minimamente in considerazione le decine di migliaia di israeliani massacrati ogni giorno, da 76 anni. Senza prendere minimamente in considerazione quale sarebbe l’alternativa per fermare tale massacro. Senza prendere minimamente in considerazione cosa significa vivere in Israele, con l’angoscia decennale di uscire di casa senza sapere se si riuscirà a tornarci vivi. Uno scrittore israeliano ha detto che la mattina dovendo mandare nella stessa scuola i suoi due figli, li fa viaggiare su due bus diversi, perché, nel caso che uno dei bus salti in aria per un attentato, almeno uno dei figli gli resterebbe vivo. È mai stato sotto un bombardamento di Hamas? Le è mai capitato di inciampare nella testa di un bambino di sei mesi dilaniato da una bomba in una pizzeria? Probabilmente no, e traspare!

Fino ad oggi Hamas ha lanciato almeno 10.000 missili su Israele e se non ci fosse stato il sistema di intercettazione Iron Dome, oggi Israele avrebbe subito una ben più tremenda Shoà.

“Una sfida appassionante, anche se molto ardua” è allora frenare l’ignoranza storica ed usare con la massima attenzione le parole.

Antimo Marandola

Risposta privata di Serra alla mia lettera

Gentile signor Marandola, santo cielo, sul pogrom di Hamas ho scritto decine di volte; e altrettante sulla volontà genocida del jihadismo. Perché dunque mi fa la paternale? Le costa tanto riconoscere che l’attuale governo di Israele è pesantemente contaminato dagli ultra-ortodossi, per i quali sono le Scritture ad attribuire al popolo ebreo la potestà su quelle terre? Guardi, io sono laico fino al midollo. Sogno un mondo nel quale, se qualcuno parla nel nome del suo Dio e del suo Libro, viene zittito. Detesto Hamas e il jihad, detesto il nazionalismo ebraico

di matrice religiosa, detesto i cristiani rinati d'America che negano Darwin e l'evoluzionismo (dunque negano scienza e realtà) e chiedono di insegnare nelle scuole la bolla del Creazionismo (anche qui: "sta scritto nella Bibbia"). Abbia pazienza, esistono anche gli atei, o quantomeno gli agnostici. Credo che la Bibbia sia solo un libro compilato circa tremila anni fa da sacerdoti e sapienti. Nel nome di quel libro ancora ci si scanna. Se Netanyahu non avesse spostato a Gerusalemme la capitale d'Israele, se i coloni non avessero illegalmente occupato la Cisgiordania usando la Bibbia come catasto, la situazione sarebbe meno orribile. Ognuno legga la realtà delle cose, e riconosca le sue responsabilità. Scrivo responsabilità, e non scrivo "colpe", perché non credo in Dio.

Stia bene. Non si arrabbi con me, ci sono ben altre persone e parole che meritano la nostra comune preoccupazione.

Michele Serra

PS - sono amico di David Grossman, ho carissimi amici in Israele. Se potessero strangolare Bibi Netanyahu, lo farebbero.

Mia ulteriore risposta a Serra

Egr. dr Serra

Proprio in quello che scrive sta il nocciolo del problema: non si rende conto – voglio sperare in buona fede – che riproduce l'essenza del pensiero antisemita in voga, sotto le mentite spoglie dell'antisionismo, o, peggio ancora, dell'anti Netanyahu.

L'attuale governo è visto come espressione religiosa solo da chi non accetta di vederlo come uno stato riconosciuto dall'Onu e si ostina a rappresentarlo come sola e unica espressione religiosa. No. Israele ha avuto la sua consacrazione alla **rin**ascita con la delibera 181 del 29 novembre 1947 delle Nazioni Unite, che nella stessa sessione ha decretato l'invenzione dal nulla di Turchia, Libano, Arabia Saudita, Yemen, Kuwait, Giordania, Iraq, Bahrain, Emirati Arabi uniti, ma, guarda caso, si continua a parlare solo ed unicamente di Israele. Pensi che per l'Iraq fu inventato un Re ma non essendo stato ben accolto nel suo nuovo paese, venne spostato a fare il Re in Giordania, tanto per dire quanto fossero "plastiche" le decisioni nel mondo. La potestà su quelle terre è stata sancita con il sangue dalle aggressioni degli eserciti arabi – NB arabi e non palestinesi – del 1948, 1956, 1967, 1973 che hanno dato al popolo israeliano il sacrosanto diritto di mettere la loro capitale dove cavolo gli pare! È scandaloso che i cittadini della Giudea e della Samaria, in contesti teoricamente colti, vengano chiamati ancora "coloni" come dal meglio del vocabolario antisemita, con l'aggiunta di etichette di "illegale".

È incredibile che ci si pronunci sulla condanna dell'autodifesa dei cittadini dello Stato di Israele riconosciuta anche dall'art 51 della Carta delle Nazioni Unite oltre che ha sancito come crimine di guerra un'aggressione come quella del 7 ottobre, nell'art 8 dello Statuto di Roma del Tribunale penale Internazionale che condanna "ogni attacco diretto e intenzionale contro la popolazione civile in quanto tale, o contro singoli civili, non direttamente coinvolti nelle ostilità."

Ma oggi gli ebrei lottano contro il loro destino desiderato da altri e non si lasciano scannare impunemente: "Il vecchio bastone da vagabondo diventa orgoglioso come un'alabarda" [Albert Londres – L'ebreo errante è arrivato – Bietti]

Diceva bene Ben Gurion: dobbiamo "allontanarci dall'illusione infondata e pretestuosa che vi sia al di fuori dello Stato d'Israele una forza e una volontà nel mondo che possa proteggere la vita dei nostri cittadini. La nostra capacità di autodifesa è la nostra unica sicurezza" [1954 articolo sulle Nazioni Unite – Vision and Fulfillment] perché mai più ci sia un'altra Treblinka.

Ovviamente non mi interessa moltissimo fare una polemica ristretta a lei ma scrivo perché ritengo sia cosa utile allargare il dibattito ai suoi lettori che, dalla nostra discussione, possono trarre motivo di costruttiva riflessione. Nel mio piccolo, lo farò pubblicando i nostri interventi sulla mia rivista La zanzara Oggi ([Cognito Onlus – Rivista di geopolitica](#)) e l'invito a fare la stessa cosa.

Antimo Marandola

Risposta, sempre privata, di Serra

Gentile Marandola, come le ho già detto preferirei che la nostra conversazione rimanesse privata. Non le ho scritto ciò che le ho scritto a scopo di pubblicazione. La mia parola è già fin troppo pubblica. Grazie

Michele Serra

Riflessioni



Prima di scrivere la mia opinione, desidero puntualizzare che io sono totalmente apolitica e che, grazie al fatto di aver studiato all'estero, mi trovo da una parte, a mio discapito, in una certa "posizione privilegiata", che mi permette di guardare le cose non appesantita da pareri di parte, né di genitori, che in quanto emigranti avevano ben altro a cui pensare, né da professori vari.

Ho goduto il privilegio di crescere in un paese che con certa storia ha fatto i conti fin dove ha potuto, e che quindi ha potuto offrirmi dei sani e forti sguardi sul presente e sulla storia.

Quello che è accaduto a Pisa, Firenze e Milano mi ha fatto molto pensare - sono comunque grata che ciò non sia accaduto nulla nella mia città, forse per un cambio di programma? Data cancellata? Magari sì! Ben venga!

A ogni modo, sapendo i retroscena di una massa indecifrabile insegnanti, anziché andare a fondo alla verità, preferiscono insegnare ai propri studenti la loro opinione politica - attività per altro non consentita per legge nelle scuole - credo di poter dire che sia stato questo comportamento irresponsabile a mandare a fare "la guerra" i giovani studenti, veicolati da certa politica a trovarsi in una situazione veramente molto critica!

Potevano accadere cose molto peggiori! Grazie a D** NON è andata così!

Ho guardato un paio di notizie e devo constatare una cosa veramente tremenda: gli insegnanti - e forse anche genitori, chi lo saprà mai? - che hanno spinto questi Vostri ragazzi a fare ciò che hanno fatto, Voi tutti avete fatto la stessa medesima cosa che stanno facendo certi genitori e insegnanti e imballano con i propri figli!

Le Vostre mani, le Vostre bocche sono macchiate di ciò che è accaduto!

Vergogna!

Ed ora la politica che ha sostenuto questo "assurdo e violento tipo di propaganda celata" userà questi sacrifici per la sua propria strategia.

Vergogna!

Questo è quanto ho visto in modo chiaro e netto, guardando "da fuori"!

E di certo non l'ho visto solo io.

I parallelismi di questa pazzia tutta italiana con quella pallhes, si deduce da tutto quello che hanno anticipato tutte le manifestazioni italiane, che hanno avuto luogo a partire dal 7 ottobre 2023 in poi.

Parimenti, un'altra vera e propria pazzia è il vostro acuto, irrazionale e immotivato antisemitismo/antisionismo! - uso entrambi i termini, anche se il secondo è una vera e propria pagliacciata!

Un veleno che avete fatto bere a questi ragazzi a grandi sorsi, per inebriargli e non far più distinguere loro il bene dal male.

Vergogna!!

Siete tutti vittime di quella parte di sinistra italiana, che pur di accaparrarsi denari e poltrone è pronta a dare in pasto i propri ragazzi italiani!!

Voi li avete usati!

Voi avete riempito loro la testa di gravi menzogne, per le quali prima o poi dovrete rendere conto.

E per cui pagherete un prezzo molto, molto salato!

Vergogna!

A noi tutti invece, me compresa, va la vergogna di aver creduto (e sognato) in una sinistra italiana piena di ideali e di intenzioni di pace.

Una forza che potesse contrastare l'assurdo odio antisemita in cambio di un impegno totale, sincero e vero per un nuovo inizio di pace universale.

Ci siamo sbagliati tutti quanti, pensando che in contrapposizione al nazifascismo con le sue aberranti ideologie, avevamo creato un corpo politico capace di contrastare così tanto male!

Noi sognatori di bene, ci siamo sbagliati fin dal principio, quando dicevamo: "Ma no, la sinistra italiana non è equiparabile al comunismo russo."

Voi usate menzogne ancora peggiori di quelle che avevano usato i nazifascisti.

E per cosa?

Sono scorciatoie per arrivare al potere senza studiare, senza fatica, ma solo con la politica che chi urla di più, vince.

L'intelligenza degli stolti. Questa è la Vostra intelligenza.

Voi pensate che la gente non sia più capace di ragionare con la propria testa, perché voi offrite e proponete la liberalizzazione delle droghe, così da rendere i ragazzi incapaci di capire e conoscere.

Basta che seguono voi, pastori ciechi di un gregge accecato.

Ma la gente non offre i loro ragazzi ciecamente al mammona di turno. Sappiatelo!

Vergogna!

Poco più di due anni fa, sono venuta a conoscenza di tutto lo schifo accaduto in Italia durante il secondo conflitto mondiale del secolo scorso.

C'è voluto così tanto tempo, perché tutto era ben nascosto sotto il tappeto.

Ho cercato di fare tutto ciò che vedevo possibile fare nella mia personale situazione di vita.

Ho scritto nel frattempo ben due volte all'attuale papa e anche alla guida del movimento di cui facevo parte.

Il mio messaggio è sempre lo stesso:

C'è bisogno di chiudere il passato nel modo giusto. QUEL PASSATO!

C'è bisogno di ammettere le proprie responsabilità e colpe e di fare gesti concreti e giusti di riparazione. E di divulgare la conoscenza necessaria alle nuove generazioni, perché non abbiano da portare sulle loro spalle la colpa di gravissime responsabilità!

Non si può nascondere quelle colpe sotto il tappeto, come invece è stato fatto per troppo tempo!

Questo è ancora il mio appello, oggi come poco più di due anni fa.

Anche in quelle lettere.

Oggi servono eroi veri!

Non scialacquati parolai in cerca di notorietà e di abuso del loro ruolo, che portano generazioni intere a "cadere nel baratro".

Buona lettura.

A.J.M.

Gli autori di questo numero

Fosca Bortolotti è nata alle porte di Roma, con sangue romagnolo e friulano. Ha fatto l'insegnante elementare manifestando il suo spirito rivoluzionario che la portava a fare lezione ai bambini portandoli fuori dalle aule, in campagna, all'aria aperta. Oggi, i suoi ex alunni sono padri di famiglia e la venerano come una ottima insegnante.



Per motivi di sicurezza, rispettiamo il desiderio dell'autore A.J.M. di non apparire

?

Antimo Marandola, direttore responsabile della rivista "La Zanzara oggi", è iscritto dal 1980 all'Ordine dei Giornalisti di Roma. Si dedica a questa nuova avventura per offrire al lettore non specialista, con umiltà, strumenti affidabili per orientarsi nelle grandi questioni del nostro tempo avendo sempre, come propria bussola, il monito di Primo Levi: Se non io, chi per me; se non ora, quando?



Ilary Sechi, co-direttrice della rivista "La Zanzara oggi" si è laureata in Scienze Storiche all'Università di Genova. Appassionata del mondo Medio Orientale, è autrice di romanzi Urban Dark Fantasy. Recentemente ha intrapreso il suo terzo percorso universitario in Scienze Politiche



Valentina Paolino si è laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Genova. Amante dell'arte in ogni sua manifestazione, è pittrice e musicista autodidatta. Impegnata negli ospedali pediatrici, si occupa della cura dei bambini fragili e stranieri. La maternità, arrivata nel 2019, ha stimolato l'autrice a dare voce alla ricerca di un nuovo progetto: la stesura di un romanzo thriller.



Joel Terracina è laureato in Scienze Politiche, possiede una laurea magistrale in studi europei e un master in global marketing e relazioni internazionali commerciali, discutendo una tesi di geopolitica e geo economia. Ha scritto numerosi articoli occupandosi di, politica internazionale, Medio Oriente e politica interna, ha pubblicato un libro su "La guerra commerciale tra Usa e Cina e lo spionaggio economico industriale"



Collabora con noi

Hai voglia di scrivere qualche cosa? Siamo a tua disposizione!

Fatti sentire e leggeremo volentieri quanto vorrai inviarci! Non ti assicuriamo di pubblicare integralmente il tuo scritto, perché abbiamo dei principi saldissimi, ma se ti riconosci nella nostra presentazione, allora avrai davanti a te una prateria sconfinata in cui poter scorrazzare.

Se preferisci firtarti con uno pseudonimo non c'è alcun problema, ma in via riservata, devi farci avere un curriculum verificabile. Il passaporto, non riconoscendo noi alcuna frontiera, non è necessario!

Puoi contattarci all'indirizzo email: redazione@cogitoonlus.org

Cogito onlus®

Via Orazio Coclite 5/1

Castello di Pratica di Mare

00071 Pomezia (RM)

Italia

C.F. 91170570682

Omologazione Agenzia delle Entrate di Pescara n° 717 serie 3 del 20 aprile 2023

PEC antimomarandola@pecprivato.it

Iscrizione al RUNTS (Registro Unico Nazionale Terzo Settore) n° 121356

Aula formazione: via Luca Gaurico, 91 00143 Roma

Banca: Banca Intesa S Paolo c/c 55000 1000 00196673

Iban IT 45003069096061000000196673

Esenzione Iva 4% Art.43 legge 21 novembre 2000, tabella A, II comma, punto 18